

EspressoSud

Anno XLVII N. 2 Febbraio 2024 € 2,00

FONDATO E DIRETTO DA NICOLA APOLLONIO

espressosud@libero.it

Spedizione in abb. comma 34-Art. 2 L. 549/95 - Filiale Poste Lecce - 70%



Xylella

storia umana di un disastro

NATURA. Agli scienziati che hanno individuato il devastante batterio che stava facendo seccare gli ulivi del Salento rimaneva almeno la consolazione di avere svolto al meglio il proprio lavoro. Ma mai avrebbero immaginato che quel veleno avrebbe travolto la vita di tantissime persone e mortificato un paesaggio antico di secoli.



SANGIORGIO
R E S O R T & S P A



Incantevole scenario di raffinatezza ed eleganza



73020 Cutrofiano LE Italy - Provinciale Noha - Collepasso - tel. +39 0836 542848 - fax +39 0836 541609
www.sangiorgioresort.it

ANNO XLVII - N. 2
Febbraio 2024
Mensile di Politica
Attualità Cultura

EspressoSud

La realtà letta con occhio pulito

In copertina:

DIRETTORE RESPONSABILE:

Nicola Apollonio

L'OSPITE: Vittorio Feltri

PRINCIPALI COLLABORATORI:

Ugo Apollonio, Augusto Benemeglio, Maria Rita Bozzetti, Emanuela Carrozzo, Gabriella Castegnaro, Filippo De Iaco, Gianfranco Dioguardi, Nicola Donatelli, Nunzio Ingiusto, Giampiero Mazza, Lino Paolo, Gino Schirosi, Mary Sellani, Stefano Sensi, Antonio Silvestri, Giacinto Urso, Pasquale Vitagliano

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 73040 ARADEO (Le) V. Einstein, 4

Tel./Fax 0836/553545 - email: espressosud@libero.it

ABBONAMENTI: Ordinario € 20,00, Sostenitore (a discrezione)

Bonifico presso Banca Popolare Pugliese, Iban: IT07J0526279450cc0111146840;

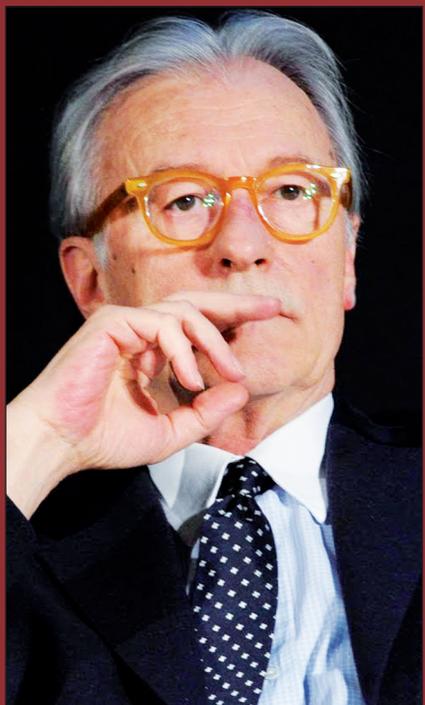
PUBBLICITÀ: diretta

COMPOSIZIONE: EspressoSud - STAMPA: Tipografia 5emme - Tuglie

Registrato presso il Tribunale di Lecce in data 20.10.1978

SOMMARIO

| | | |
|-------------------|---|----|
| L'ospite | Presunte innocenze e acclamate idiozie, <i>Vittorio Feltri</i> | 7 |
| Editoriale | Ogni genitore è parte in causa, <i>Nicola Apollonio</i> | 9 |
| Attualità | La morte uccide chi resta ma poi la vita si riaffaccia, <i>Melania Rizzoli</i> | 10 |
| | Quando Carlo Apollonio ideò il "Premio Valentino", <i>Margherita Lamesta</i> | 12 |
| | Il vizio dei politici: non chiedere mai scusa, <i>Vittorio Feltri</i> | 15 |
| | Storia umana del disastro naturale della Xylella, <i>Daniele Rielli</i> | 16 |
| | Per Feltri la verità equivale al "pass" per il paradiso, <i>Nicola Apollonio</i> | 20 |
| Cultura | L'Italia del tempo che fu in pillole, <i>Giovanni Frigino</i> | 23 |
| | Gianfranco Dioguardi su Alfredo Ambrosetti | 24 |
| | Supersano si riappropria della sua ricchezza culturale, <i>Filippo De Iaco</i> | 26 |
| | Il romanzo: La vita ha sempre una via d'uscita, <i>Pasquale Vitagliano</i> | 27 |
| | I Macchiaioli, <i>Giampiero Mazza</i> | 28 |
| | Il dolore, la gioia e il rimpianto..., <i>Francesca Panico</i> | 30 |
| Economia | L'ex Ilva: una storia italiana non a lieto fine, <i>Nunzio Ingiusto</i> | 34 |
| Società | L'indulgenza verso il lupo è ingiustizia verso l'agnello, <i>Guido Guida</i> | 36 |
| Rubriche | Piccola posta | 4 |
| | Quante storie , <i>Mary Sellani</i> | 5 |
| | La nostra Salute , <i>Nicola Donatelli</i> | 31 |
| | Cinema da (ri)scoprire , <i>Pasquale Vitagliano</i> | 35 |
| | L'angolo del gusto , <i>Maria Casto</i> | 35 |
| | Previdenza , <i>Antonio Silvestri</i> | 37 |
| | Parliamone insieme , <i>Nicola Apollonio con Giacinto Urso</i> | 38 |



VITTORIO FELTRI E LA VERITÀ

L'umiltà non gli ha mai fatto difetto. Così come non è mai arretrato di un millimetro tutte le volte che aveva da dire la sua su questo e su quello. Lo scrittore Roberto Gervaso lo definiva "l'anti-Scalfari", e già questo sarebbe bastato a candidarlo quale fuoriclasse del giornalismo nostrano al premio Pulitzer. Feltri dice sempre quel che pensa e pensa quel che dice, sferza e deride gli ipocriti, i ladri, i furbi, i "diversi", a cominciare dai pidini.

20

COME ABBONARSI

Il rinnovo o la sottoscrizione di un nuovo abbonamento a "EspressoSud" si può effettuare mediante bonifico bancario a favore di "EspressoSud" presso Banca Popolare Pugliese
IBAN: IT07 J05262 79450 cc011 1146840



piccola posta

Tra Occidente e Oriente, la storia pugliese è Felix

Una lunga strada. Di storia, cultura e arte. Dalle ceramiche figurate, sculture, pitture fino a terrecotte e oreficerie. Con un unico comune denominatore: vicende mitologiche ispirate a Poseidone, Demetra, Atena, Apollo, Dioniso e Eracle. Oggetti risalenti ai periodi compresi fra il VII e il VI secolo a.C. sino all'affermazione della potenza mediterranea di Roma. Ecco la mostra "I doni degli Dei. L'Apulia felix tra greci, indigeni e romani" della Regione Puglia a Canton in Cina, visitabile fino al prossimo 8 marzo.

«È uno straordinario viaggio culturale che coinvolge il cuore e la mente, l'intelligenza è il sentimento di quanti visiteranno questa esposizione, così da dimostrare, ancora una volta, quanto il ponte tra Oriente e Occidente sia intrinseco nella comprensione e nell'apprezzamento reciproco delle nostre ricchezze culturali», commenta Paolo Ponzio, presidente del Teatro Pubblico Pugliese.

Un plauso a tutto il team della Regione Puglia, del sistema universitario pugliese, delle sovrintendenze pugliesi e della direzione nazionale dei musei che ha reso possibile questa mostra internazionale



di grande valore. Questo impegno intende contribuire a un dialogo fruttuoso tra Paesi, unendo le storie e le tradizioni della Puglia a quelle della enorme storia cinese in una celebrazione condivisa di cultura e conoscenza.

«La mostra - spiega la consigliera Di Bari - nei tre mesi a Nanchino ha avuto risultati straordinari e siamo certi che registreremo anche a Canton lo stesso entusiasmo. Decidere di prestare i reperti archeologici pugliesi si sta rivelando una

grande opportunità di crescita e di scambio culturale. I numeri avuti nella precedente mostra hanno permesso di avviare percorsi di collaborazione con le Università cinesi. Gli studenti cinesi vogliono venire da noi e frequentare le nostre università, i nostri conservatori, le nostre accademie di belle arti e allo stesso tempo vogliono ospitare i nostri studenti e i nostri insegnanti». La Mostra di Canton è un'opportunità di promozione del territorio e della cultura pugliese.

La Sinistra contro i balneari

Non c'è pace per il settore dei balneari. Per l'opposizione parlamentare l'ultima goccia a far traboccare il vaso è stata la decisione presa dal ministero delle Infrastrutture e trasporti di tagliare il canone delle spiagge in concessione del 4,5%. Mossa considerata «l'ennesimo regalo», ha spiegato il "verde" Angelo Bonelli a una categoria già «privilegiata», ovvero quella dei balneari. «Presenteremo un esposto alla Corte dei Conti per le mancate entrate che deriveranno», ha aggiunto il segretario di +Europa Riccardo

Magi. Ma tale soluzione aveva trovato sostegno e anche approvazione dalle principali associazioni di categoria.



Assegnato alla salentina Irene De Blasi il Premio dell' "International Astronomical Union"

La dottoressa leccese Irene De Blasi, ricercatrice del Dipartimento di Matematica "Giuseppe Peano" dell'Università di Torino, ha ricevuto il riconoscimento per la sua dissertazione nella "Division A Fundamental Astronomy" ed è stata scelta, tra gli elaborati proposti da candidati provenienti da tutto il mondo, per l'altissima qualità della ricerca condotta e l'eccellenza dei risultati scientifici ottenuti nel campo dell'astrofisica. Il Premio "IAU PhD" riconosce gli eccezionali risultati scientifici degli studenti di dottorato in astronomia di tutto il mondo. Ognuna delle nove divisioni della "IAU" assegna un premio al candidato che ritiene abbia svolto il lavoro più notevole nell'anno precedente. Il suo campo di ricerca si estende nell'ambito dello studio dei sistemi dinamici per la Meccanica Celeste, ma anche allo studio della stabilità orbitale dei satelliti, che prosegue e affianca quello di un particolare tipo di sistema dinamico chiamato biliardo galattico, nato allo scopo di studiare il moto di una particella in una galassia ellittica con un buco nero al suo interno.



L'orologio delle meraviglie di Lecce

La piazza Sant'Oronzo di Lecce ha tale abbondanza di straordinarie bellezze artistiche e architettoniche che un'opera che in qualsiasi altro posto desterebbe orgoglio e ammirazione, in quella collocazione passa quasi inosservata. Si tratta dell'originalissimo "Orologio delle meraviglie". All'inizio degli anni '50 del secolo scorso la Banca Commerciale Italiana, che doveva aprire una propria sede nella principale piazza di Lecce, commissionò all'artista Francesco Barbieri di San Cesario la realizzazione di un orologio che rappresentasse e ricordasse l'istituto bancario. Il bravo scultore salentino, avendo avuto dai committenti ampia autonomia decisionale, in tre anni e mezzo realizzò un vero capolavoro.

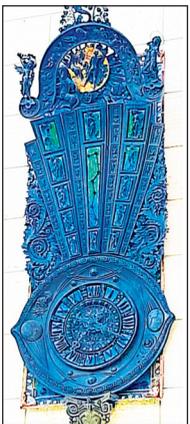
20 quintali di peso, 10 metri di altezza, 3 di larghezza, l'orologio si compone di un mosaico con raffinatissimi smalti veneziani, il tutto compreso in una cornice di rame. Rappresenta l'occhio di un ciclone con al suo interno i numeri romani e i tarocchi che simboleggiano il gioco del tempo. Sono inoltre raffigurati: la volta celeste, le principali stelle, i mesi dell'anno. In alto appare lo stendardo della Terra d'Otranto, col delfino e la mezzaluna. E ancora compare il sole, rami d'ulivo e melograno, i segni zodiacali. Degni di nota il carro del sole guidato dal giovane dio Febo e l'annuncio dell'Arcangelo Gabriele a Maria. L'inaugurazione solenne avvenne il 6 agosto 1955 dinanzi all'allora sindaco di Lecce Oronzo Massari che concluse il suo discorso augurandosi «che l'orologio segni per tutti le ore più belle».

Per diversi anni i rintocchi dell'orologio delle meraviglie (così definito per la ricchezza delle rappresentazioni e l'originalità della forma e dei colori) scandirono veramente la vita commerciale e professionale del centro cittadino. Ma col passare degli anni smise di funzionare e l'assenza di manutenzione e di cura ne fecero in breve una carcassa arrugginita e inerme.

Il restauro, terminato nel febbraio 2016, ha però finalmente restituito all'orologio sia la sua funzionalità che l'armoniosa e colorata bellezza che lo impone all'attenzione ed all'ammirazione di turisti e passanti.

Fonte: *Leccenews24.it*: Una sorpresa "inaspettata" nel cuore della città;

- *CorriereSalentino.it*: Storia di un monumento senza tempo.



quante storie

di MARY SELLANI



Per salvare il pianeta dall'inquinamento

Secondo l'economista cattolico Ettore Gotti Tedeschi (noto anche per aver presieduto lo Ior dal 2009 al 2012), l'Occidente ha perso la retta via da quando ha iniziato a credere che il suo problema fosse la natalità, e allo stesso tempo quando ha associato il tema della denatalità con quello dell'inquinamento. Negli anni Settanta la popolazione mondiale era formata da 4 miliardi di esseri umani, di cui circa 1 miliardo nel mondo occidentale, e 3 miliardi nel resto del pianeta. Oggi, nel mondo ci sono circa 8 miliardi di individui, ma l'Occidente rimane sempre a 1 miliardo, gli altri 7 sono nel resto del mondo. Va precisato che, sempre negli anni Settanta, l'Occidente deteneva il 90 % del Pil mondiale, oggi ne controlla meno della metà. A cominciare da allora, a causa dell'inquinamento ambientale, noi occidentali abbiamo ritenuto che la crescita della popolazione dovesse essere interrotta, addossando tutta la colpa di quel danno allo sfruttamento delle risorse naturali ad opera dell'avidità dell'uomo.

In pratica si cominciò a considerare l'uomo il vero cancro della natura, la rovina della terra. Tanto che l'uomo occidentale, in genere più istruito, più colto degli uomini dell'altra parte di mondo, ha interrotto progressivamente il tasso di natalità. Ma il resto del globo no. Con la conseguenza che l'Occidente si è via via impoverito, l'Europa è andata perdendo sempre più capacità competitiva economica, mentre i Paesi di quello che prima chiamavamo il "terzo mondo" (oggi sono i Paesi del Brics) che attualmente hanno quasi la metà della popolazione terrestre, le loro economie crescono dell'8-9% all'anno. Tutto ciò, sottolinea Gotti Tedeschi, è avvenuto proprio a causa del crollo delle nascite nel territorio occidentale, dove il Pil ha tenuto solo grazie alla compensazione del consumismo.

Tuttavia la crescita dei consumi individuali e la delocalizzazione della produzione verso Paesi a basso costo, aggiunge l'economista, è un'illusione, perché noi non abbiamo voluto riconoscere l'origine del problema, quello appunto di attribuire tutta la responsabilità dell'impatto ambientale all'essere umano, con cui abbiamo giustificato il ridimensionamento della popolazione per salvare il pianeta. Al contrario, la ricetta di Gotti Tedeschi per la salvezza del pianeta è esattamente l'opposto: l'Occidente deve tornare a fare figli. Così, secondo lui, si ridurrebbe il consumismo, e insieme la necessità di delocalizzare le produzioni (causa principale dell'inquinamento). In questo modo si formerebbero famiglie con attitudine sobria verso i consumi, si ritornerebbe a risparmiare e ad investire riavviando un ciclo virtuoso.

Ma, per tornare a fare figli occorrono anche interventi economici, assistenziali, i servizi e, soprattutto, va ricostruita una cultura per la vita fondata sulla dignità unica della creatura umana. In definitiva, anche il concetto di maternità deve tornare ad essere un fondamento della nostra cultura, un evento quasi sacro. Con linguaggio contemporaneo, si direbbe "cool" (come lo ha definito la senatrice di FdI Lavinia Mennuni).

Alle Molinette di Torino 4.000 trapianti di fegato

Un traguardo record in Italia e in Europa per l'ospedale Molinette di Torino. Quattromila trapianti di fegato. Una storia lunga 33 anni, da quando nel 1990 Mauro Salizzoni eseguì il primo trapianto. Un'attività che dai suoi al-

bori è andata sempre più consolidandosi. Nel 2023, anno in cui l'attività di trapianto d'organi in Italia ha segnato il suo record, il Centro di Torino ha infranto tutti i record, raggiungendo il traguardo dei 4mila trapianti.

LA FORMA DELL'ELEGANZA PER ESALTARE LA TRADIZIONE.



CANTINA

COPPOLA

1489

cantinacoppola.it



Il caso del deputato con la pistola

Presunte innocenze e acclamate idiozie

Mi preme innanzitutto fare una precisazione: in questa faccenda il sottosegretario alla Giustizia Andrea Del Mastro non c'entra un bel niente, tanto che non era nemmeno in loco al momento in cui è avvenuto il fatto, ossia quando è partito il colpo, e questo è acclarato, non risulta solo dalla versione fornita da Del Mastro stesso, il quale era fuori dai locali. Ti pare giusto, sensato e normale anche solamente ipotizzare la responsabilità e il coinvolgimento di un individuo che non è presente nel posto e nel momento in cui si svolgono determinati eventi? Quella era una semplice festa, una di quelle feste che proprio in quelle ore si sono tenute ovunque, in tutto il mondo, per accogliere il nuovo anno, una cena con annesso brindisi di benvenuto al 2024. Erano presenti gli agenti della scorta poiché era presente un sottosegretario che gira protetto. È prassi. È procedura. Ad essere rimasto ferito è stato il genero di un agente che compone la scorta del sottosegretario. Persino questo ha scandalizzato, ma cosa diavolo ci sarebbe di inopportuno? Immagino che i parenti si siano recati lì per potere essere in compagnia del congiunto al momento della mezzanotte, nonostante questi lavorasse. Anche in questo caso non mi scandalizzo. Si trattava di un party organizzato nei locali della Pro Loco di Rosazza, in provincia di Biella. Location e occasione erano pubbliche. Quindi, Del Mastro non deve dimettersi e reputo indecente che se ne pretendano le dimissioni sulla base del nulla. È rinviato a giudizio?

Sì, vero, ma il rinvio a giudizio, che non equivale a una sentenza di condanna passata in giudicato, non impone, non comporta e non prevede la rinuncia ad un incarico pubblico da parte di un rappresentante eletto dal popolo sovrano. Ricordiamoci quel principio di rango costituzionale fin troppo vilipeso e che sta a fondamento della democrazia: quello

della presunzione di innocenza.

Benissimo. Detto ciò, da eletto e da giornalista, così come da uomo, posso confessare che mi sono reso conto da un bel pezzo che i cretini esistono in ogni giornale, in ogni ufficio, in ogni famiglia e pure in ogni partito, sia di sinistra che di destra. Pure in Fratelli d'Italia non ce li facciamo mancare. Non ci si può fare niente, se non tentare di contenerne il numero, per non fare sì che abbondino. Ecco, illustrato in soldoni, uno dei limiti della democrazia.

Emanuele Pozzolo (*nella foto*) si giustifica affermando che non è stato lui a sparare. E noi ci crediamo. Non dubitiamo della sua parola. Eppure tale evidenza non sgrava il deputato delle sue responsabilità. Di chi era l'arma, quantunque regolarmente detenuta? Di Pozzolo. Se non è stato lui a sparare, chi lo ha fatto? Chiunque lo abbia fatto, anche accidentalmente, ha potuto farlo in quanto la pistola dalle tasche, dalle mani, dalla cintura di Pozzolo è passata in mano ad altri ed è stato Pozzolo, evidentemente, a compiere, o almeno a consentire, questo passaggio. Non mi risulta che sia stato aggredito e disarmato da uno sconosciuto o da un passante.



Una leggerezza che avrebbe potuto costare la vita a chiunque degli astanti, in quanto l'arma era carica. Anche io detengo legalmente una pistola, ma non me ne vado in giro a mostrarla, non la estraggo nel bel mezzo di una festa per fare vedere ai presenti quanto è bella o per fare il figo. Questa condotta la boccio totalmente. Potrei sbagliarmi ma credo che il parlamentare, parlando con alcuni partecipanti all'evento, abbia tirato fuori questa *North american LR22*, una mini-pistola, forse commentandone le dimensioni ridotte, esibendola ai presenti, evidentemente incuriositi. Gli uomini a volte sono così ridicoli! Giocano a chi ce l'ha più grosso. In questo caso, a chi ce l'ha più piccolo. L'arnese, insomma la pistola, intendo.



EspressoSud
La realtà letta con occhio pulito

**L'unico modo per
impedirci di parlare.**




EDITORIALE

di NICOLA APOLLONIO

I figli crescono senza conoscere il rifiuto

Ogni genitore è parte in causa

N

o, non è giusto affermare che quando un uomo uccide una donna, tutti gli altri uomini devono sentirsi responsabili, come vorrebbero certi movimenti femministi che si battono contro ogni forma di violenza di genere. Dopo la tragica morte di Giulia Cecchetti, eserciti di donne sono scesi in strada puntando l'indice contro i padri, i fratelli, i mariti e i compagni, urlando nelle piazze «non una di meno». Ma nascere maschi, dice Luigi Mascheroni, non può essere considerato un peccato originale. Perciò, questa storia dei femminicidi compiuti da uomini senz'altro fuori di testa o vittime loro stessi di un passato vissuto in maniera disordinata, senza mai conoscere un rifiuto da parte dei genitori, non può spingere l'universo femminile a criminalizzare l'intero mondo dei maschi. Che di colpe ne hanno eccome, ma riguardano la sfera dell'educazione, la legge dei sentimenti, non certo lo sfogo violento che anima la mente di pochi. Per fortuna.

Dopo la tragica morte di Giulia Cecchetti, vista come la goccia che ha fatto traboccare il vaso, si è mobilitata immediatamente la politica, annunciando nuove e più stringenti misure contro chi si macchia di tali orrendi reati; dalla società civile è arrivata la sollecitazione a impegnare il mondo della scuola con dei corsi contro la violenza sulle donne, insopportabile e inammissibile forma di brutalità che nessuno è più disposto a tollerare. I femminicidi oltrepassano la sfera privata delle persone e diventano un autentico problema sociale. È una realtà che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni e che costringe il nostro ministro degli Esteri Antonio Tajani a chiedere scusa «come uomo». Anche se, come vuole la legge, la responsabilità dei misfatti, a partire da quella penale, è sempre e soltanto personale. Come si fa, allora, a scaricare gli errori e gli orrori su un «tutti» generico, che è il modo migliore

per diffondere un odio ingiustificato verso gli uomini in generale?

Tornando alle «colpe», non si può sottacere ciò che altri - il sociologo e psichiatra Paolo Crepet e suor Anna Monia Alfieri, per esempio - hanno già detto chiaramente sia in televisione sia sui giornali: suor Monia ha scandito chiaramente che «ci vuole una famiglia che torni a dire dei "no" ai propri figli», perché avere tutto li rende più fragili e incapaci di accettare dei rifiuti, finanche in amore. Di questo stesso avviso è Paolo Crepet: «Noi genitori pretendiamo di proteggerli da tutto, non permettiamo che si creino gli anticorpi per affrontare sfide e delusioni. Da quando sono piccoli. Cascare dal cavallino a dondolo e farsi un po' di male fa parte della vita. Noi, da idioti, che facciamo? Mettiamo la gomma piuma attorno al cavallino».

Il discorso si allarga col passare del tempo, quando si va a scuola, quando si hanno i primi contatti con le fanciulle e i sentimenti iniziano a volteggiare. Ma si impara a conoscerli vivendo, mentre noi grandi stiamo crescendo dei ragazzi che non sono più in grado di affrontare la sconfitta. Gli facciamo noi lo zaino, come se non fossero capaci. Ma ciò che turba, alla fine, è vedere che il tuo «bravo ragazzo» è diventato omicida, e questo succede perché non ascoltiamo, non parliamo, non impariamo mai dal passato. Dietro a tanti delitti come quello del Circeo avvenuto negli anni d'oro della dolce vita romana, chi c'era? Un «bravo ragazzo». Pier Paolo Pasolini lo aveva detto a suo tempo, ma non venne ascoltato.

Forse, come dice Crepet, dovremmo smetterla di ragionare in base allo schemino dell'uomo assassino e della donna vittima. Bisogna che le mamme e i papà insegnino ai loro figli di essere liberi. Lasciateli sbagliare, «altrimenti non cresceranno e a 22 anni non sapranno gestire le cose più semplici».

LUTTO E AMORE

La morte uccide chi resta Ma poi la vita si riaffaccia

Quando si perde un figlio, un genitore o una persona speciale, il mondo crolla e tutto sembra inutile. Ma è un dolore da attraversare per tornare a rinascere

di MELANIA
RIZZOLI
*Medico
Politico*

È uno schianto, simile a uno sparo, uno di una fucilata in mezzo al petto, un colpo al cuore che ferma il battito vitale, ed è il momento più drammatico, tragico e doloroso della vita di chi resta, di coloro che improvvisamente vengono a conoscenza della morte di un figlio, di un familiare o di una persona amata per un incidente, una fatalità, una assurda tragedia che poteva essere evitata pochi secondi prima o dopo, per un gioco terribile del destino che spegne in un crudele appuntamento una vita fino ad allora viva, sana, spensierata e attiva.

Sono tantissimi gli episodi di cronaca che in questi ultimi mesi raccontano le morti inaspettate di persone giovani e meno giovani che escono di casa per non farvi più ritorno, perché muoiono uccise da un'auto pirata, maciullate da un tram, mentre pedalano, camminano od operano risucchiate o schiacciate da un macchinario sul lavoro, dissanguate da coltellate, eliminate da

un proiettile durante una rapina precipitate in un dirupo, abbattute da un albero caduto o affogate da un'alluvione o un tuffo fatale. Abbiamo letto di morti strazianti, corpi travolti, deturpati, triturati, ridotti in pezzi irriconoscibili, bruciati e buttati nei cassonetti, oppure uccisi con accette, colpi di bastone o di pistola, tutte morti sul colpo, finite in meno di un minuto, senza un fiato, una parola, e senza dolore perché vite troncate di netto, registrate nelle cronache come orribili fatalità.

Ma non abbiamo letto del dolore

IL BUIO E LA LUCE

Il percorso di chi resta può diventare devastante, i ricordi diventano un tormento. Lentamente, la psiche alza un muro sulla tragedia e riaccende una fiamma di vita

che perdono in un giorno qualunque la persona amata, senza preavviso, e che ne vengono a conoscenza mentre lavorano, camminano o prendono un caffè, precipitando in un abisso inconsolabile, nella disperazione e nel buio più profondo. Una moltitudine di vittime

quasi allo stesso modo di quelle morte, un esercito di sopravvissuti, piegati e piagati dalla tragedia, che però sono condannati a restare ancora vivi, a respirare e ricordare, a chiedere spiegazioni e giustizia, esposti per anni a un dolore infinito e incancellabile, che si depositerà nelle loro anime e resterà acceso come una malattia cronica, insieme alla rabbia verso il destino per il resto della vita.

Nell'istante terribile della notizia della perdita subita, le vittime viventi attraversano un momento di incredulità, una forma psicologica di difesa nel credere che non sia vero, per poi straziarsi di fronte alla cruda realtà con un urlo muto e sbigottito che cambia per sempre la loro psiche, facendo divenire il congiunto che ha subito il lutto una sorte di essere inconsolabile, un sonnambulo in perenne sofferenza, un corpo anestetizzato a qualunque stimolo, un'anima smarrita senza meta, perché ha perso in quel preciso istante il senso della propria esistenza.

Non c'è parola o preghiera che possa consolare una persona che subisce improvvisamente una grave mancanza. Gli inconsolabili di-

ventano come zombie, incapaci di reagire o di parlare, tormentati dalla pena di chi è andato via e dall'addio al quale non erano pronti, mentre vengono sollecitati ad occuparsi delle procedure e della burocrazia che ogni scomparsa comporta. Il dolore resta sulla strada di chi è andato via e di chi resta, sui giorni, sui mesi e sugli anni successivi, e nulla sarà mai più come prima, la vita e il ricordo si dividerà tra un prima e un dopo quella data maledetta, e il predominio della memoria su quella perdita sarà il primo pensiero ad ogni risveglio e l'ultimo ricordo prima di addormentarsi sfiniti, non per la fatica fisica ma per quella psicologica dell'anima, sempre più fiaccata e svuotata da ogni energia vitale. Il percorso di chi resta può diventare devastante, i ricordi diventano un tormento, ogni prospettiva cambia priorità e valore, qualunque cosa infastidisce, anche un sorriso incontrato per strada, una musica in radio, perché non c'è più niente che fa gioire, e la gioia o la felicità sembrano sentimenti perduti per sempre.

Molti sopravvissuti alle tragedie cercano una via d'uscita rifugiandosi nella fede, al facendosi aiutare dallo psichiatra, dallo psicologo o, peggio, cercando tracce della persona scomparsa dal sensitivo, dal paragnosta o dalla maga di turno, nel tentativo di resuscitare dall'abisso della morte il proprio caro, di ascoltarne ancora una volta la voce, di sentirne per l'ultima volta la vicinanza, di carpirne un segnale, un alito di vita, mentre precipitano ancora più a fondo nel proprio inferno.

SOPRAVVIVENZA

Poi a poco a poco, ma molto lentamente, in chi ha ancora l'istinto



alla vita o motivi attorno per sopravvivere, la psiche tenta di alzare un muro, di abbassare un velo su quella tragedia, di riaccendere una fiammella di vita, senza però mai riuscire a seppellire quel pezzo vissuta e perduta per sempre, e il suo futuro acquisterà una vaga forma di rassegnazione, di accettazione, di apatia e di distacco verso le cose belle del mondo, mentre si mettono in fila i giorni a seguire senza entusiasmo e senza più speranza di piena felicità. Si riprende a camminare, a lavorare e a mangiare, con lo sguardo spento e senza luce, portandosi dentro quel macigno sul cuore che resterà come un sintomo perenne, come la cicatrice sempre sanguinante di un infarto. L'espressione del volto cambia, diventa triste e malinconica, lo sguardo si vela di tristezza, non c'è più cura di se stessi, non si ha più voglia di vestirsi, di uscire o di incontrare amici, i rari sorrisi sono solo di circostanza, tirati e mai spontanei, e anche la voce perde vigore, diventa bas-

sa e cambia come cambia la postura e il modo di dormire, rannicchiati attorno a se stessi e a quello che non c'è più.

Il dolore di chi resta, inoltre, è difficile da trattare medicalmente, non esiste un farmaco specifico o una medicina risolutiva, che chiuda i cassetti della memoria e resetti i neuroni, che sposti il peso dal cuore e dalla mente, perché il dolore dell'anima è intrattabile se non con la terapia del tempo, quella che lentamente e a piccole dosi allontana nei mesi l'evento, impolverando negli anni il ricordo, che a volte concede una tregua e resta sopito, ma che ad ogni soffio di vento ritorna vivo nel cuore e nella mente e riemerge come un incubo nei sogni.

Nessuno è esente da questa condizione, perché nel percorso di tutti noi c'è un prima e un dopo, e in mezzo spesso c'è una morte, alla quale non sappiamo dare un nome o un significato, ma che, improvvisa o prevista che sia, si tratta sempre di vita vissuta.

Sfogliando l'album dei ricordi

Quando Carlo Apollonio ideò il "Premio Valentino"

Charlie Chaplin disse che la morte del divo pugliese era una delle più grandi tragedie che avesse colpito il mondo del cinema. Il premio nacque per ricordare l'indimenticabile Rudy

La storia del premio parte da Carlo Apollonio che ai tempi era un giovane sognatore trapiantato a Roma e che nel 1972 propose al Pr Mario Natale la creazione di un premio che gratificasse in Puglia, terra di Rodolfo Valentino, l'eccellenza attoriale nel mondo. Così, in onore del talento di Rodolfo Valentino, venne istituito nel 1972 il premio che originariamente si chiamava "Premio Maschera d'oro" e che tenne la sua prima cerimonia a Maglie nella villa Tamborino Frisari. Successivamente, fino al 1981, è stato realizzato al Teatro Politeama Greco di Lecce e poi, per interessamento della stessa Liz Taylor, trasferito a Los Angeles dove, col titolo "Premio Rodolfo Valentino Award", trovò il supporto del senatore Bradley e per 12 anni rimase in California. Poi, nel 1996 venne riportato in Europa.

di MARGHERITA LAMESTA

Rodolfo Valentino, al secolo Rodolfo Alfonso Raffaello Pierre Filibert Guglielmi di Valentina d'Antonguella, secondo di tre fratelli, nacque a Castellaneta, nel Tarantino, il 6 maggio di 128 anni fa, cosmopolita già nel Dna: madre francese e padre pugliese. Trasformatosi in un giovane di rara bellezza, diventò la più lucente delle star hollywoodiane, dalla fama ineguagliata ancora oggi. Dopo la sua prematu-

ra morte, avvenuta a soli 31 anni, nel De Longre Park di Hollywood fu innalzata in suo onore la statua "Aspirazione", l'unica eretta sinora in ricordo di un divo cinematografico.

Non è mai oro tutto ciò che luccica, tuttavia, e non lo è stato neppure per una leggenda come Rodolfo Valentino. In amore, malgrado le possibilità di successo raddoppiate da un chiacchierato orientamento bisessuale, anche Rudy, come tutti i comuni mortali, patì il rifiuto. Fece scalpore la vicenda relativa a Carlos Gardel, infatti. «La cosa che più vorrei al mondo è far l'amore con quell'uomo» sembra abbia confidato Valentino a un amico, riferendosi alla star musicale argentina.

Piantato dalle due mogli, fu accusato d'impotenza e schernito dal *Chicago Herald Examiner* con un articolo non firmato, che lo definì «un piumino per cipria rosa, un dandy effeminato, corruttore dei costumi americani». Tanto amato in vita, con la morte la sua fama si trasformò in pura idolatria, alimentata di generazione in generazione e testimoniata dai fiori freschi lasciati sulla sua tomba, ancora oggi, a circa un secolo dalla sua scomparsa.

Quaranta pellicole in soli dieci anni, lanciò mode e richiamò l'attenzione di sociologi e psicologi per le interminabili file all'entrata dei cinema, in occasione della proiezione de *Lo Sceicco Bianco*, nel '21.

Sarà un caso, ma il suo destino era se-

gnato. Nel 1895, mentre Rudy nasceva, Parigi dava i natali alla settima arte, proprio come nel 1926, quando il divo si spense a New York, sotto i ferri, per una peritonite, l'era gloriosa del muto batté in ritirata, con *Il cantante di jazz* (1927) passato alla storia come il primo film sonoro.

«La morte di Valentino è una delle più grandi tragedie che abbia mai colpito il mondo cinematografico. Come attore possedeva arte e distinzione. Come amico, riscuoteva affetto e ammirazione» fu il commento di Charlie Chaplin.

La sua improvvisa scomparsa scatenò un'isteria collettiva. Pola Negri, sua ultima amante, svenne sulla bara. A Londra, una giovane attrice inglese, Margaret Scott, prima del suicidio commissionò addirittura il proprio necrologio su un quotidiano con le seguenti parole: "Margaret Scott, 27 anni, straziata dal dolore per la morte del celebre attore Rodolfo Valentino, si è avvelenata ieri nella sua abitazione: l'estate scorsa aveva avuto la fortuna di trascorrere qualche tempo a Biarritz in compagnia dell'astro del cinema".

Di estrazione borghese e piuttosto indisciplinato, Valentino possedeva un magnetismo e una sensualità esplosivi, che fecero dello schermo il loro habitat d'elezione. Talentato nella danza, lavorò come *taxi dancer* per balli di coppia, a 50 dollari la settimana. Poi, da San Francisco, grazie all'ingaggio per una tournée di u-



Carlo Apollonio, ideatore e presidente del "Premio Rodolfo Valentino". Nel riquadro, la statuetta in oro zecchino raffigurante l'attore pugliese nei panni del "Figlio dello sceicco".

na compagnia teatrale di operetta, finalmente poté raggiungere la bramata Hollywood.

Nel 1921, la svolta: *I quattro cavalieri dell'Apocalisse* lo rivelò al grande pubblico, nel ruolo di un avventuriero libertino riscattato da un'eroica morte in battaglia. Indimenticabile la scena del tango, che gli regalò l'appellativo di *sex-symbol*. Sua l'affermazione «per gli occhi di una donna si può anche andare in prigione», pronunciata dopo l'arresto per bigamia.

Niente affatto vanesio, in realtà, fu un artista eclettico, poliglotta e costantemente desideroso di migliorarsi. A testimoniare la sua biblioteca ricca di libri e opere d'arte. Con le pellicole *Monsieur Beaucaire* del 1924 e *Notte nuziale* del 1925, l'irraggiungibile divo ebbe occasione di portare alla luce un insospettabile talento per la commedia e una sorprendente autoironia. Fu anche poeta, intellettuale e ricercatore. La sua aria triste, tuttavia, rivelò quanto il successo lo avesse schiacciato nell'intimo, imprigionandolo nel ruolo di amante ideale, appioppatogli da un pubblico frivolo e attratto soltanto dalla sua bellezza selvaggia.

Nei *Ruggenti Anni Venti*, Rudy precorse i tempi, incarnando il prototipo del sex-symbol, ma non fece in tempo a consegnare alla storia qualcosa che andasse oltre la semplice superficie, sebbene avesse molto più da offrire ai fan di allora, di oggi e forse anche del futuro.

A ricordare l'indimenticabile *star*, nel 1972 nacque il *Premio Rodolfo Valentino*, intitolato appunto alla leggenda pugliese e orgoglio nazionale. Lo ideò Carlo Apollonio, con l'intenzione di premiare i talenti pugliesi e rimase in Puglia fino al 1981. Poi, dal 1982, grazie a Liz Taylor, trovò casa a Los Angeles, per restarvi fino al 1995.

Perché questo cambio di location?

L'idea del "*Premio Valentino*" è nata nel gennaio del '72 per un fortuito "impatto" del sottoscritto con la triste e obbrobriosa immagine di Rodolfo Valentino nei panni del "*Figlio dello Sceicco*", impressa su una pseudo ceramica attaccata a un muretto di circa 4 mt.x3, in una via di Castellana. Rodolfo Valentino, un intra- ➤

prendente e ambizioso giovane pugliese non rassegnato a immaginare e programmare il suo futuro, la sua vita in una delle più povere e geograficamente emarginate province d'Italia, aveva avuto l'insolito coraggio di fare a meno dei rassicuranti affetti familiari, degli amici, della sua Terra e partire per diventare in pochi anni Rudy Valentino, il mito del cinema mondiale. Da pugliese ho subito pensato che il "pugliese" più conosciuto, più celebre e ricordato al mondo aveva diritto a una memoria rispettosa e riconoscente, quantomeno con un premio cinematografico a lui dedicato, se non altro per aver fatto conoscere il nome della sua terra a tutto il mondo.

Il Premio è tornato in Europa nel 1996 e nel 2002 ha varcato di nuovo i confini del Vecchio Continente, per approdare in Brasile e andare, poi, altrove. Qual è, però, il legame del Premio con la terra di Valentino?

Il Governatore della California, Edmund



1972 - Elyzabeth Taylor e Richard Burton al Teatro Politeama Greco di Lecce per la prima edizione del "Premio Rodolfo Valentino"

G. Brown Jr., dopo la venuta in Puglia di grandi *star* hollywoodiane ed europee per ritirare personalmente, come da regolamento, il *Premio Valentino* (fra i tanti Elizabeth Taylor, Richard Burton, Rita Hayworth, James Mason, Gloria Swanson, Liza Minnelli, Glenn Ford, Ingrid Bergman, Anthony Quinn, Raquel Welch, Isabelle Huppert, Alain Delon, Jeanne Moreau ed altri), in occasione della prima edizione del Premio in California nel nome di Valentino, proclamò il 2 febbraio 1982 il gemellaggio tra lo Stato di California e la Regione Puglia. Un caso eccezionale per la legislazione californiana, che non prevede gemellaggi tra lo Stato e una Regione di un qualsiasi altro Paese del mondo. E in quella stessa occasione il sindaco di Los Angeles, Tom Bradley, dopo una sua visita ufficiale in Puglia, volle inserire il *Premio Valentino* tra i programmi culturali della città, stabilendo un legame tra la Puglia e la capitale mondiale del cinema, dove l'attore pugliese era stato immortalato.

Che differenze di accoglienza ha ravvivato in tutti questi anni di Premio tra il pubblico italiano, americano e degli altri Paesi in cui è stato ospitato?

Eventi come il *Premio Valentino* hanno contribuito a far conoscere ed apprezzare ancor più e meglio, in America e negli altri Paesi, tradizioni e potenzialità turistiche della regione Puglia - storia, cultura, architettura, artigianato - attraverso interviste, servizi di giornali e televisioni internazionali alle *star* premiate, oltre ai suoi prodotti locali presentati in un'apposita mostra di una settimana, nei saloni del Century Plaza di Los Angeles. Anche questo è, da quasi cinquant'anni, l'indissolubile legame tra il Premio e la terra di Valentino.

Secondo la sua esperienza, cosa ha lasciato nelle generazioni contemporanee la stella di Rodolfo Valentino?

Forse, l'essere stato il primo grande protagonista della storia del cinema, il primo grande personaggio fotografato, pubblicizzato, amato ed imitato dalle generazioni di quel tempo. Valentino ha determinato lo sviluppo e il perpetuarsi, nell'arco di un secolo, dell'immagine in chiave "mo-

derna" del personaggio, del divo del cinema, della televisione, dello sport. Mai paragonabile, però, per arco temporale, alla sua stella.

Perché il fenomeno Valentino ha raggiunto un successo tale da restare ineguagliato ancora oggi? E perché è stato fatale al punto che la sua morte ha provocato malori e suicidi?

Il fenomeno Valentino nasce nel 1920, un secolo fa. La quasi fantascientifica invenzione dei fratelli Lumière aveva fatto conoscere al mondo grandi attori come Buster Keaton, Charlie Chaplin e Rodolfo Valentino, appunto. La sua giovane età, le sue origini latine, la sua avvenenza fisica, la sua ricercata eleganza, l'innata gentilezza con le donne, avevano fatto di lui il divo, l'idolo, il sogno di milioni di donne americane (e non solo), invidiato, imitato e "odiato" dagli uomini di mezzo mondo. Per lo schermo, l'attore versatile, capace e affascinante, il classico fenomeno di massa. La sua improvvisa e mai chiarita morte alla giovanissima età di 31 anni e all'apice del successo mondiale provocò facilmente forme di sconforto, dolore, fanatismo e isterismo collettivo.

Che caratteristiche deve dimostrare di avere il potenziale vincitore del Premio Valentino?

Il Premio Valentino, come vuole il regolamento, è al servizio del personaggio nel cinema. Personaggio è infatti, per il pubblico, quello disegnato da un interprete, e per l'interprete da un regista, che determina il successo di un film. Nell'assegnazione del Premio, comunque, la Giuria cerca sempre di scegliere il più alto e profondo legame possibile con lo stesso Valentino, considerandolo come pietra di paragone, per talento, carisma e *glamour*. L'incontro dei premiati all'ombra del celebre Rudy è così, ogni volta, un'occasione utile per riaprire il vecchio discorso sul divismo, un fenomeno che a torto si vuole morto, mentre ha soltanto allargato i suoi confini e cambiato le sue apparenze. Il divo, la star, la vedette esisterà sempre. Non a caso, i veri divi del cinema rivisitati oggi nei loro film, si rivelano sorprendentemente bravi. Valentino non fa eccezione, anzi è bravissimo, con la sua - anche se

datata - recitazione.

Perché, secondo lei, sociologi e psicologi ancora oggi considerano Valentino come un fenomeno tutt'ora inspiegabile?

Il successo e la fama di Valentino. Se si pensa a quel periodo storico, l'America degli anni Venti, è difficile per chiunque spiegarsi e spiegare l'epocale successo di un giovane artista, non americano, senza mezzi, appoggi o conoscenze tra i "poteri forti" di Hollywood.

Quanto pensa che il pubblico di oggi possa essere interessato alla chiacchierata omosessualità del divo, confermata da un diario pubblicato postumo nel '31 e reso famoso nel '60 ma ancora di dubbia autenticità?

Il fantomatico diario. Il pubblico di oggi - è un dato più che assodato - ha cessato da cinquant'anni di soffermarsi a perdere tempo su chiacchiere di natura omosessuale, pubblicate da gente senza scrupoli per facili guadagni o ricatti. Immaginiamo, poi, un diario sull'argomento, scritto da un personaggio di successo mondiale con il quale avrebbe certamente non solo danneggiato, ma distrutto la propria carriera e la propria vita. Valentino non era né stupido né ignorante. Chiacchiere di cento anni fa!

Cosa manca ai divi odierni, che impedisce loro di raggiungere una fama leggendaria come quella di Rodolfo Valentino? O è solo una diversa percezione delle cose, essendo cambiato radicalmente il rapporto fra pubblico e divo? Ammesso che i divi ci siano ancora

Oggi i divi ci sono e sono tanti. Sono in troppi. Oggi non c'è la star, ci sono "le star". Sono star quelle del cinema, della televisione, dello sport, della moda, del giornalismo, della politica. Tutte sono o si sentono star. Devono essere sempre pronte, però, ad alzarsi e cedere il posto al nuovo arrivato con foto più patinata, l'ultima star con il "servizio" più lungo in Tv, o con il produttore che paga meglio. Tanto la permanenza al primo posto del box office, dell'ammirazione, della notorietà, del rispetto del pubblico, non durerà, non può durare cent'anni!

Un aneddoto?

Il Premio è un aneddoto!

Il vizio dei politici: non chiedere mai scusa

Leo Puglisi, lettore del *Giornale*, scrive a Vittorio Feltri per chiedere lumi sull'eventuale "colpa più grande della nostra classe politica". E Feltri risponde così:

«Caro Leo, innanzitutto sono io a ringraziare te sia per la stima che per lo spunto che mi offri per una riflessione, spunto che colgo al volo. Non penso che il limite della nostra classe politica sia la litigiosità, come spesso si dice. Essa fa parte della dialettica politica propria della democrazia. Inoltre, i politici da sempre litigano, si attaccano, inveiscono tra loro, si accusano reciprocamente, tentando di danneggiare l'immagine degli avversari. Ci sono alcuni comportamenti, tuttavia, che reputo sfacciatamente incoerenti, come la battaglia che la sinistra sta conducendo a favore del salario minimo, di cui pure non si è occupata quando governava il Paese, cosa che ha fatto fino all'altro ieri e per oltre un decennio. Sorvoliamo.

Tu chiedi quale sia la colpa più evidente. Parlare di «colpa» non mi piace, preferirei discutere di vizi deipolitici. A mio avviso, quello maggiore risiede nell'assenza di umiltà davanti agli elettori, ossia nella capacità di riconoscere, ovvero di ammettere di avere sbagliato, assumendosi dunque le proprie responsabilità. Un atto coraggioso, indice di onestà, il quale sarebbe molto apprezzato dai cittadini. Ricorro ad un esempio pratico. Proprio nei giorni scorsi l'ex primo ministro britannico Boris Johnson, che a me è sempre piaciuto nonostante sia stato preso di mira e demolito dalla stampa di sinistra di tutto il globo, pur avendo difeso la sua gestione della pandemia, ha affermato a chiare lettere che il suo governo «ha sbagliato alcune cose, nonostante abbia fatto del suo meglio». Con queste parole Johnson ha cominciato la sua testimonianza nell'ambito di una inchiesta pubblica, scusandosi «per il dolore, la perdita e la sofferenza delle vittime del Covid».

Ma tu te lo immagini Giuseppe Conte intento a chiedere scusa? Eppure di errori e addirittura di abusi ne ha compiuto l'allora premier durante la pandemia, però ha sempre dato la colpa ad altri, ha sempre puntato il dito verso chiunque meno che verso se stesso. Ha taciuto il presidente della Lombardia, Fontana, o anche l'allora assessore alla Sanità di Regione Lombardia, Gallera, di pessima gestione dell'emergenza, mentre il responsabile era proprio egli stesso. Mai che faccia un bagno di umiltà il nostro avvocato del popolo. Accusa l'attuale esecutivo di ignorare spesso le Camere, eppure fu proprio Conte a metterle addirittura fuori servizio per mesi e mesi, sospendendo la democrazia. Tu lo hai dimenticato? Non credo. Si scuserà mai l'ex premier per caso, tirato fuori dal cilindro del prestigiatore Beppe Grillo? No, mai.

Intanto noi seguitiamo a pagare le conseguenze delle sue politiche scellerate, dal reddito di cittadinanza concesso a chiunque e di fatto a tempo indeterminato (misura che tuttora rivendica con orgoglio) ai bonus edilizi che hanno impoverito mostruosamente le casse statali arricchendo spesso quelle dei criminali, basti considerare le ultime frodi per miliardi di euro venute a galla. Prima di dare lezioni di democrazia agli antagonisti politici, Conte dovrebbe abbandonare l'arroganza e porgere formali scuse agli italiani, che hanno subito oltretutto le sue quasi quotidiane conferenze stampa serali in cui Giuseppi, da primo ministro, tesseva le lodi di se stesso».

È RACCONTATA IN UN LIBRO

Storia umana del disastro naturale della Xylella

Questo testo è tratto da *Il fuoco invisibile & storia umana di un disastro naturale* di Daniele Rielli pubblicato da Rizzoli

di DANIELE
RIELLI

Nell'agosto del 2013 mi aggiravo per la provincia di Lecce con un amico, un fotografo e la sua assistente. Di quei giorni ho ricordi confusi ma avvolti da una tonalità calda, allegra ed entusiasta: sto mettendo assieme uno dei miei primi *reportage* per una rivista - una storia a puntate sull'esplosione del turismo nel Salento - e dovendo scrivere di persone che si divertono in compagnia mi sembra logico fare lo stesso.

In America lo chiamano "giornalismo immersivo", in pratica siamo quasi sempre ubriachi, torniamo a casa alle otto di mattina dopo aver fatto colazione con un cornetto da Dentoni a Torre dell'Orso e al risveglio trovo sul taccuino dei geroglifici di difficile interpretazione macchiati di gin tonic.

Con la piccola carovana andia-

mo anche alla Baia Verde, una lunga distesa sabbiosa le cui acque cristalline sono protette dall'isola su cui sorge la città vecchia di Gallipoli, il principale porto del Salento e il luogo da cui un tempo partiva l'olio d'oliva lampante destinato ad alimentare le lanterne di tutta Europa.

Agli scienziati che hanno individuato il devastante batterio che stava facendo seccare gli ulivi del Salento rimaneva almeno la consolazione di aver svolto al meglio il proprio lavoro. Non potevano però sapere che così facendo stavano aprendo un vaso di Pandora i cui veleni avrebbero travolto le loro vite.

Alla Baia Verde ci sono un grande parco che ospita dj internazio-

nali come David Guetta o Paul Kalkbrenner e una lunga sfilata di lidi che sparano musica techno già da metà pomeriggio; il risultato è una sorta di versione low cost di Ibiza. In un piccolo paese con meno di ventimila residenti in agosto si riversano centinaia di migliaia di ragazzi e ragazze che spesso dormono in garage e balconi affittati illegalmente o direttamente in spiaggia.

I giornali locali da un lato denunciano il degrado, dall'altro pubblicano le mirabolanti cifre prelevate agli sportelli dei bancomat in un mese, cifre nell'ordine delle decine di milioni di euro.

Ci aggiriamo fra ragazze vestite di piume che distribuiscono pre-vendite e giganteschi *Chupa Chups* che pubblicizzano il «LECCAmi LECCAmi party»; ci infiliamo fra uomini e donne con una evidente passione per i tatuaggi aforismatici - in genere note terzine dantesche, slogan di autoaiuto o cori del Napoli calcio -, beviamo cocktail in bicchieri di plastica al "Samsara", il lido più famoso della

Baia, mentre sul tetto ballano delle cubiste-amazzoni e dei culturisti spalmati d'olio abbronzante che sembrano usciti da un libro di Walter Siti.

Molte ore dopo ce ne andiamo da quel divertimento che pare la prosecuzione organizzata del lavoro aziendale, senza sapere che a pochi chilometri alle spalle della Baia Verde, nelle campagne dove l'onda sonora del carnevale estivo arriva sfumata e distante, sta accadendo qualcosa che cambierà per sempre il Salento, l'Italia e, probabilmente, l'Europa.

DISSECCAMENTI ANOMALI

Quasi ogni giorno all'alba, mentre la Baia Verde va lentamente spegnendosi, Martino, un ottantenne di Taviano, un piccolo paese alla periferia di Gallipoli, pedala per alcuni chilometri sino a un fondo dove ha degli ulivi, qualche albero da frutto e degli ortaggi. Calvo, occhi azzurro-chiaro piuttosto anomali per un salentino, qualche macchia sulla pelle ma un fisico ancora in forma a dispetto dell'età avanzata, Martino è un ex carabiniere che ha speso la sua vita professionale nel quartiere Santo Spirito, alla periferia di Bari, dando la caccia a rapinatori e a ladri di auto.

Il campo è vicino a Gallipoli, in contrada Fontana, e da qualche mese sta accadendo qualcosa di strano: gli ulivi presentano disseccamenti anomali, le foglie hanno delle bruscature, perdono il colore verde, prima tendono al rosso poi imbruniscono e seccano, co-



me se qualcosa le avesse bruciate. Sono sintomi che non assomigliano a nessuna delle malattie dell'ulivo conosciute dai contadini della zona.

Nei dintorni molti agricoltori stanno praticando potature aggressive e Martino pensa che stiano abbassando gli alberi per rendere possibile la raccolta meccanizzata; sulle prime non gli viene in mente che i vicini siano alle prese con il suo stesso problema e stiano cercando di risolverlo tagliando.

Se Martino non è l'unico i cui ulivi stanno seccando, è però l'unico ad avere una figlia sposata con Donato Boscia, dirigente dell'Istituto per la protezione sostenibile

delle piante del Cnr di Bari. Così, quando la famiglia di Donato si trasferisce nella casa estiva di Capilungo, sulla costa una ventina di chilometri a sud di Gallipoli, Martino siede sotto la veranda con i nipoti, la figlia e il genero davanti a una frisa, qualche pomodoro e delle mozzarelle, e racconta il problema dei rami secchi un po' come se si trattasse di una curiosità.

Dovresti venire a vedere, dice a Donato, non capisco di cosa si tratti. Martino è preoccupato ma solo fino a un certo punto, l'ulivo, lo sanno tutti, è una pianta immortale. Il mattino seguente Martino e Donato risalgono in auto la lito- ▶

ranea e all'altezza di Marina di Mancaversa svoltano verso l'entroterra. Una volta al cospetto degli ulivi malati, Donato taglia un ramo secco, lo studia, passeggia fra gli alberi, ripete la stessa operazione altre volte, alla fine deve ammettere che nemmeno lui ha mai visto qualcosa del genere.

Nei giorni successivi Donato chiede in giro, visita le campagne della zona, sente dire che è già stata fatta una riunione pubblica per affrontare il problema dei disseccamenti e che *li dottori* hanno detto che la causa è la *Zeuzera pyrina*, ovvero il «rodilegno giallo», un insetto che scava gallerie all'interno dei rami.

È stata anche predisposta la cosiddetta «lotta guidata»: sono state appese agli alberi delle trappole ai feromoni e gli agricoltori sono stati invitati a usare il metodo più antico contro l'insetto: un filo di ferro da infilare nelle gallerie.

Donato sa che di norma il rodilegno è un parassita secondario che colpisce quando la pianta è già debilitata per altri motivi e anche i contadini dubitano che il problema sia quello, conoscono la *canneddhra* da sempre e i sintomi sono diversi, oltretutto a seccare sono anche rami che non presentano alcuna galleria.

Le associazioni di categoria locali oltre che di parassiti del tronco parlano anche di lebbra dell'ulivo, una malattia molto presente a causa di annate umide. «Se poteva essere lebbra però io volevo sentirmelo dire dal papa della lebbra» spiega oggi Boscia. Si procu-

ra perciò il numero di Giovanni Nigro, massimo esperto pugliese di funghi e docente all'università di Bari.

Nigro - un uomo piuttosto imponente che quando parla ha la tendenza a inclinare verso il basso la testa e scrutare l'interlocutore da sopra gli occhiali - spiega a Boscia che è stato qualche mese prima nel Salento e ha partecipato a una riunione pubblica a Parabita proprio riguardo al fenomeno dei disseccamenti.

Conosce quindi il problema ma nega decisamente che possa trattarsi di lebbra, i sintomi sono completamente diversi: la lebbra è causata da un fungo, si presenta in una determinata fase del ciclo dell'albero - poco prima della raccolta delle olive - fa cadere le foglie e marcire le drupe ricoprendole con una poltiglia rossastra, non dissecca interi rami o branche dell'albero.

Donato telefona allora a Maria Saponari, una collega che nel suo gruppo di ricerca si occupa di virus dell'ulivo, e la invita a passare una giornata al mare; già che ci sei, le spiega, ho una cosa da mostrarti. Maria porta con sé anche Enza Dongiovanni, un'esperta di funghi e di insetti che lavora al "Basile Caramia", un ente di ricerca agronomica di Locorotondo.

UN VICOLO CIECO

Diversamente da altre zone del Salento, il tratto di litorale roccioso immediatamente a sud di Gallipoli è stato edificato dagli anni Sessanta fino agli Ottanta con ca-

se e ristoranti che sorgono direttamente sul mare. Negli spazi fra una località estiva e l'altra - coaguli di casette a uno o due piani con qualche piccolo market - è ancora possibile parcheggiare la macchina sugli scogli e scendere a fare il bagno. È una zona frequentata soprattutto da salentini e, rispetto all'assalto in corso a Gallipoli in quei giorni, è un altro mondo, anche se dista solo qualche chilometro.

È su quegli scogli che i ricercatori con le loro famiglie passano una giornata di mare: i bambini si tuffano, entrano ed escono dall'acqua mentre gli adulti discutono sotto l'ombrellone. Si parla della visita nelle campagne di qualche ora prima: neppure le due ricercatrici hanno mai visto niente del genere. È strano.

Per essere su un ulivo, un albero che non sarà immortale come pensano in tanti ma è molto resistente, i sintomi sono davvero severi. Secondo Maria, proprio per questo motivo difficilmente può trattarsi di un virus, in genere le virusi non hanno effetti così evidenti sull'ulivo, dal canto suo Enza non ha riscontrato nei sintomi nulla di associabile a dei funghi conosciuti, ha raccolto comunque dei campioni per isolarli in laboratorio. Siamo attorno a Ferragosto; i tre si ripromettono di fare ulteriori accertamenti e alla fine della giornata le ricercatrici ripartono.

Gli isolati di Enza si rivelano un vicolo cieco: i funghi campionati si dimostrano tutti diversi fra di



loro e già questo esclude che possano essere la causa della malattia. Al suo ritorno a Bari, Donato porta nei laboratori del Cnr dei rami disseccati e alcune foto delle piante, e ne parla ancora con Maria e altri colleghi. I ricercatori si orientano così a procedere con il *next generation sequencing* del succo xylematico della pianta. Si tratta di un processo attraverso il quale è possibile ottenere il Dna di tutto quello che è presente nella linfa, una sorta di ispezione totale. Nulla che si trovi lì dentro sfugge al test, l'Ngs però ha anche alcuni svantaggi, è un processo che costa diverse migliaia di euro, per ottenere i risultati occorre un po' di tempo e, soprattutto, se il problema fosse un parassita esterno alla linfa (un insetto, ad esempio),

ma continua a frequentare quotidianamente i laboratori che ha creato: Boscia gli mostra le foto degli alberi malati, poi recupera un ramo da uno dei frigoriferi in cui vengono tenuti i reperti vegetali. Martelli osserva il materiale, si fa descrivere dai suoi ricercatori il quadro che hanno osservato, poi alza gli occhi e dice: «Potrebbe essere *Xylella*».

«SI È APERTO UN DIRUPO»

Il suo sguardo ha la luce che l'intelligenza dona agli occhi di alcune persone, ma questa volta manca la leggera ironia che i suoi collaboratori hanno imparato a conoscere bene. Al suo posto c'è preoccupazione. *Xylella* è un batterio delle piante estremamente aggressivo, ufficialmente non presente

non apparirebbe nei risultati. Tuttavia a quel punto sembra la cosa più sensata da fare, o almeno lo è fino a quando nell'uscio di Boscia non entra Giovanni Martelli, professore emerito e fondatore del gruppo di ricerca.

Martelli è in pensione

sul continente europeo.

L'ipotesi è quindi piuttosto *out of the box*, ma Martelli ha speso alcuni anni della sua carriera negli Stati Uniti, dove ha avuto modo di vedere da vicino i danni causati da *Xylella* e gli sembra di ravvisare una certa somiglianza nei sintomi; in più se la diffusione della malattia è uniforme, come riportano i suoi ricercatori, potrebbe trattarsi di un patogeno diffuso da un insetto vettore, proprio come *Xylella*.

Vale la pena di provare a cercarla, il più costoso e lento *next generation sequencing* si può sempre fare dopo. Il tempo di ordinare i test specifici e l'ipotesi viene confermata: nella linfa degli ulivi che stanno seccando c'è proprio *Xylella*.

Se l'intuizione si è rivelata giusta, la notizia è pessima: *Xylella* è un batterio incurabile e si trova nella lista europea dei patogeni da quarantena. L'allarme, insomma, è massimo.

Ho discusso molte volte di quel frangente con i ricercatori coinvolti, e l'espressione più efficace a riguardo penso sia quella che ha usato Maria Saponari: «In quel momento di fronte a noi si è aperto un dirupo».

Il ritrovamento del batterio è in sé una pessima notizia, agli scienziati rimane però la consolazione di aver svolto al meglio il proprio lavoro, individuandolo.

Non potevano sapere che così facendo hanno aperto un vaso di Pandora i cui veleni travolgeranno le loro vite.

STORIE 7/ VITTORIO FELTRI

Per lui dire la verità è come pagarsi il “pass” per il paradiso

Lavorando insieme, negli anni Settanta, gli dissi che sarebbe diventato l'erede di Montanelli e lui mi mandò a quel paese: «ma che dici?». È successo, riconosciuto da tutti. C'è chi lo ama e chi lo odia, per non saper tenere la lingua a freno. A 80 anni lavora ancora come un mulo

di NICOLA
APOLLONIO

Che fosse un cavallo di razza l'avevo già capito quando, nei primi anni Settanta, mi trovai a lavorare con lui al “Corriere d'Informazione”, l'edizione pomeridiana del “Corriere della Sera”. Avevo intuito fin da subito che Vittorio Feltri avesse la stoffa di un campione, una specie di Varenne della carta stampata, uno che fosse più d'una spanna al di sopra d'ogni altro collega che si aggirava in quella redazione. Ma, prima di me, se n'era accorto subito anche Nino Nutrizio, direttore della *Notte*, che non perse tempo ad assumerlo, per primo, nel suo giornale.

Già allora, cinquant'anni fa, s'intuiva benissimo che Feltri avrebbe avuto un futuro da grande protagonista del giornalismo italiano. E così è stato. Una voce fuori dal coro, la sua. Un solista di grande prestigio capace di certi “do di petto” da far tremare i polsi a qualsiasi politico di lungo corso, a storici imprenditori e a chiunque, nel sindacato o nel pubblico impiego o nella sfera delle questioni etiche, mostri di procedere contro gli interessi generali.

Per capire che il “bergamasco” fosse dotato di una stoffa riservata a pochi, bastava vedere come gli luccicassero gli occhi quando intavolava un qualsiasi discorso, sentire il suo eloquio preciso ed elegante, e poi leggere i suoi articoli, scritti sempre con prosa fluida, ap-

passionante. Un giorno, mentre si discuteva di questioni politiche, mi venne spontaneo pronosticargli un futuro da erede del grande Indro Montanelli. Sorrise. Mi lanciò uno sguardo che aveva mille significati e, com'è sempre stato nel suo agire, alzò la mano e mi mandò a quel paese. «Ma che dici?...».

L'umiltà non gli ha mai fatto difetto. Così come non è mai arretrato di un millimetro tutte le volte che aveva da dire la sua su questo e su quello. Lo scrittore Roberto Gervaso lo definiva “l'anti-Scalfari”, e già questo sarebbe bastato a candidarlo quale fuoriclasse del giornalismo nostrano al premio Pulitzer. Feltri dice sempre quel che pensa e pensa quel che dice, sferza e deride gli ipocriti, i ladri, i furbi, i “diversi”, a cominciare dai piddini, i più “diversi” di tutti.

Chi conosce bene Vittorio Feltri, dandy, timido, ironico, dice che è un pazzo. È vero. Ma è un pazzo che sa il fatto suo, difende le proprie idee, sfida e denuncia chi ha ridotto l'Italia a un colabrodo. Un pazzo che se ne frega di chi lo querela, tira dritto per la sua strada, menando fendenti a destra, a manca, al centro, in basso, in alto, ai fianchi. Ovunque. Lui può, perché nei suoi armadi non c'è mai stato uno scheletro. Vittorio è l'uomo più onesto che io abbia conosciuto nella vita. Lo conosco bene, da mezzo secolo. Ed è tanto generoso da non credere. Pensate, nonostante abbia avuto quattro figli, è arrivato ad adot-

tare un quinto, per amore del prossimo. Ama anche gli animali, gatti e cavalli su tutti, una passione che arriva da lontano, da quand'era ancora un ragazzino.

Io l'ho visto lavorare, e vi assicuro che era un piacere guardarlo picchiare sui tasti della vecchia Olivetti 22, compagna fedele di una vita da “inviato speciale” e poi da raffinato commentatore politico. Andava spedito, dal principio alla fine dell'articolo, un fiume di parole che scivolava liscio sul foglio bianco, senza pause, senza ripensamenti, senza intoppi.

Ho avuto la gioia di essere, oltre che suo amico, anche suo collaboratore, prima quand'era direttore del *Borghese* e poi, tra i più fortunati, quando decise di fondare *Liberò*. Un'impresa titanica (da pazzo, avrebbe detto Gervaso), rischiando di giocarsi tutto ciò che possedeva in un tempo breve, e là fuori c'erano già appostati gli avvoltoi che speravano di poter festeggiare... Ma Vittorio ha resistito, una parte dei suoi vecchi lettori di quando dirigeva il *Giornale* era corsa a sostenerlo, anche un gruppo di imprenditori lombardo-veneti aveva scelto il suo quotidiano per la pubblicità delle loro aziende. Insomma, Vittorio ne uscì “vittorioso”, per mutare il titolo di uno dei suoi tanti libri. C'erano le belve che gli ringhiavano contro. Mentre lui, nella sua stanza della prima sede di *Liberò*, dalle parti di viale

Monza, se la rideva.

L'organico era costituito da venti giornalisti professionisti e altrettanti praticanti. Tra i professionisti c'erano Renato Farina (vicedirettore) e Luigi Santambrogio che, insieme con il direttore, costituivano lo "stato maggiore" del quotidiano. Gianluca Marchi era il caporedattore centrale e Mattias Mainiero guidava la redazione romana. Una brigata di "spadaccini" intenzionati a dar battaglia fin dal primo giorno, facendosi notare subito per i titoli irriverenti, forti, di carattere populista. All'accusa di essere l'espressione di sentimenti antisinistra (soprattutto il Pd, che era al governo nella XVII legislatura), il direttore Vittorio Feltri rispondeva con queste parole: «Noi non insultiamo nessuno, noi registriamo la realtà. La raccontiamo per quello che è, punto».

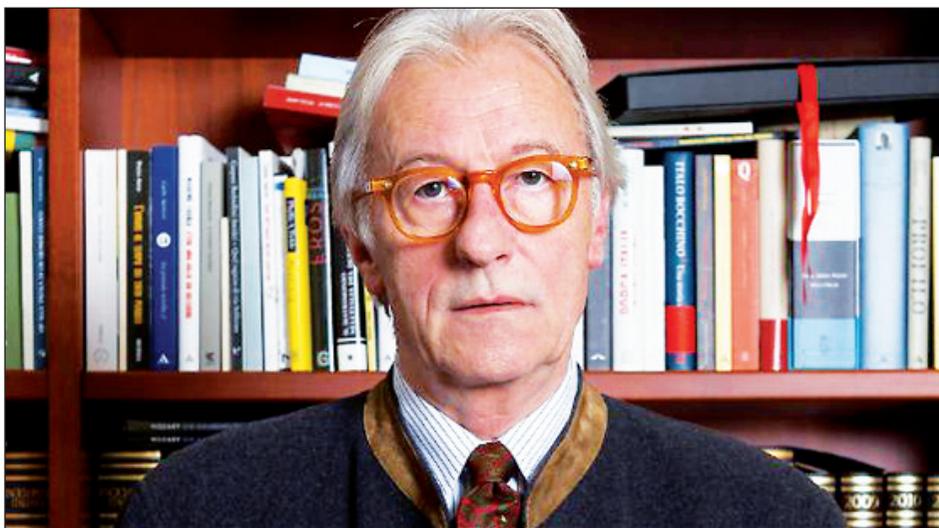
C'è chi lo ama e c'è chi lo odia, proprio per questo suo modo di non saper tenere un pelo sulla lingua. Quando è il caso, se la prende pure con i parenti più stretti, per Feltri dire la verità è come pagarsi un'assicurazione per ottenere la vita eterna in paradiso. Ecco perché il Palazzo lo tiene sempre d'occhio, ha paura che da un momento all'altro gli possa arrivare qualche bordata capace di farlo traballare.

Purtroppo, i nostri incontri milanesi cominciarono a farsi sempre più rari da quando decisi di darmi anima e corpo al mensile che avevo fondato nel Salento, "EspressoSud", al quale lui, il grande giornalista, non ha mai fatto mancare i suoi articoli. Per amicizia, gratis. Già: come avrei fatto a pagarlo sapendo quello che vale?

Anzi, approfittai per fargli pure una intervista da pubblicare sul mensile, apparsa nel numero di febbraio 2015 e che qui mi piace riproporre.

Si dice che questa nostra epoca sia dominata dalla comunicazione. Ma, da quale?

«È così. La comunicazione la fa da padrona perché è accessibile a tutti, sia in forma attiva sia passiva. Un tempo, non



remoto, c'erano soltanto i telefoni a gettone e i telegrammi. L'informazione era selezionata e selettiva. Oggi è una discarica (vedi Internet) in cui c'è molta spazzatura e poche perle. Risultato: una gran confusione».

Il giornalismo, oggi, è più informazione o più spettacolarizzazione?

«La carta stampata quando arriva in edicola è vecchia, superata da Internet e dalla tivù e dalla radio. I giornalisti fino a vent'anni orsono costituivano una élite, tra l'altro ben pagata. Oggi sono dei poveracci, troppi e troppo bistrattati: il loro prodotto, tranne rare eccezioni, è scaduto».

Giornali e televisioni sono due facce della stessa medaglia o uno si mette al servizio dell'altra?

«Più facile e più comodo guardare il teleschermo che non leggere una pagina di "piombo". Vince l'immagine sulla parola scritta, amata ormai soltanto da qualche nostalgico».

Una volta i grandi giornali nazionali offrivano ai propri lettori i gadgets più vari, oggi non più. Colpa della crisi?

«I gadgets una volta funzionavano e attiravano acquirenti, oggi non rendono, sono pesi morti».

Il "Corriere della Sera" ha venduto addirittura il suo palazzo storico di via Solferino 28, "Repubblica" ha licenziato 90 gior-

nalisti, il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha preteso dalla Rai un dimagrimento del suo bilancio annuale di ben 150 milioni di euro. Non si salva proprio nessuno?

«Il "Corriere della Sera", come ogni quotidiano, ha dimezzato le vendite. Inoltre, deve fare i conti con una gestione aziendale affidata a dilettanti. Si è impoverito in tutti i sensi. La vendita del palazzo storico si è rivelata un cattivo affare. Gli organici (non solo) di "Repubblica" erano e sono ancora pleotorici. Un costo sproporzionato per eccesso al fatturato. Licenziare alcuni giornalisti per non licenziarli tutti è un obbligo. Quanto alla Rai, basti pensare che ha 13mila dipendenti. Meglio tagliare che morire».

Eppure Direttore, ogni volta che ti sei messo a dirigere un settimanale ("L'Europeo") o un quotidiano (penso all'"Indipendente" e anche al "Giornale" e a "Libero") sei sempre riuscito a raddoppiare o triplicare la vendita delle copie. Com'è stato possibile se altri hanno sempre accumulato debiti?

«Nella vita professionale sono stato aiutato in misura determinante dalla fortuna (stavo per dire dal "culo"). Ho ▶

Vittorio Feltri dice sempre quel che pensa e pensa quel che dice, sferza e deride gli ipocriti, i ladri, i furbi, i "diversi", a cominciare dai piddini, i più "diversi" di tutti

diretto sette o otto giornali in un periodo in cui bastava essere disinibiti per guadagnare lettori. Ne ho approfittato e mi è andata bene. Altra epoca. Altra voglia di sfondare».

Nella tua lunga carriera hai acquistato più autorevolezza o più autorità?

«Non mi sono mai posto il problema. Lascio giudicare al pubblico e ne prendo atto».

Adesso, come ti trovi nelle vesti di editorialista, non ti manca la bacchetta del direttore d'orchestra?

«Ho scelto questo mestiere perché mi piace scrivere, è un gioco che fa bene alla salute, libera la mente e l'anima. Continuo a svolgerlo con diletto a prescindere dall'incarico ricoperto. La bacchetta non mi manca. Mi mancherebbe, invece, la penna se me la spezzassero».

Dicono che in via Negri ti avevano riservato la stanza che fu di Indro Montanelli. Questo ti inorgogliesce o ti lascia indifferente?

«In via Negri ebbi la stanza di Montanelli quando, nel 1994, lo sostituii alla direzione, e la occupai di nuovo nel 2009 quando tornai al vertice del "Giornale". Mi era rimasta in eredità».

Tu non perdi mai l'occasione per fustigare il Palazzo, attribuendone spesso e volentieri le principali colpe del declino politico, sociale e culturale del Paese. Al punto in cui siamo, tra ruberie e corruzioni d'ogni genere, tu pensi che l'Italia riuscirà a rimettersi in sesto o sarà condannata a fare la parte della cenerentola d'Europa?

«Il lungo termine e il medio termine non li concepisco. Alla mia età si vive alla giornata. I destini della Patria non mi riguardano né posso prevederli».

Oggi, tu sei considerato il numero uno dei giornalisti italiani, il più chiaro nell'esposizione delle idee, il più comprensibile nella scrittura, il più coraggioso nell'affrontare i potenti di turno. Quale consiglio puoi dare ai giovani che vogliono intraprendere la professione del giornalista?

«Ti ingrazio per tanti complimenti, che non credo di meritare, ma li incasso vo-

lentieri. Ai giovani attratti dal mondo dell'informazione dico soltanto che attualmente è più probabile essere cacciati che non assunti in una redazione, e che gli stipendi iniziali della categoria sono da fame. Se nonostante ciò non demordono, sappiano che li attende una vita davanti al computer e che emergere, diventare una "firma", è un'impresa titanica».

Perché i giornali hanno abolito la "terza pagina"? Una volta c'era una scuderia di grandi giornalisti come Dino Buzzati, Guido Piovene e Luigi Barzini che scrivevano di fatti culturali. Oggi, queste personalità non sembrano più esserci. Solo giovani che scrivono anche bene, ma tutti allo stesso modo, tutti uguali.

«Le pagine letterarie esistono ancora, ma è complicato trovarle perché sono ben nascoste laggiù, in fondo, dove il quotidiano sta per finire. I personaggi di spicco (gli scrittori) non mancano, però mancano coloro che li leggono e li valorizzano. Cioè i direttori preferiscono porre in evidenza giornalisti di medio calibro che non procurano grane. L'appiattimento qualitativo è inevitabile».

Sappiamo tutti che ti sei sempre rifiutato di scrivere gli articoli al computer. Ma quando ti metti davanti alla tua Olivetti 22 quale metodo adotti nell'elaborare l'articolo? Scrivi di getto, come ti viene, o cerchi di pensare alla musica che vorrebbe ascoltare il tuo lettore?

«Quando comincio a battere sulla tastiera so già, all'incirca, cosa scriverò e prevedo altresì la lunghezza dell'articolo. Cerco di non essere noioso. Sono abbastanza veloce nella stesura del pezzo, ma assai pignolo nel revisionarlo. Se mi sfugge un'imprecisione ne soffro fino alla depressione».

Tu lavori gomito-a-gomito con Alessandro Sallusti e sei fondatore e socio alla pari con Maurizio Belpietro di "Libero". C'è mai stata rivalità fra voi?

«Rivalità, no. Incomprensioni, pochissime. Io faccio il mio lavoro e non met-

to lingua, se non su specifica richiesta, in quello altrui. Quando il direttore ero io, comandavo. Adesso che comandano altri, eseguo al meglio delle mie possibilità».

In televisione ci vai soltanto nelle vesti di ospite, come commentatore dei fatti della politica. Com'è che non hai mai pensato ad una trasmissione tutta tua?

«In tivù non sono a mio agio neppure quale ospite, figuriamoci se sarei in grado di condurre un programma. Non è pane per i miei denti».

Preferisci leggere o rileggere?

«Da giovane ho letto molto e con soddisfazione. Adesso, viceversa, mi appassiono poco alle novità dell'editoria».

Un'ultima domanda, direttore. Te lo chiedo sottovoce: perché ce l'hai col Sud?

«Sono innamorato del Sud, ma non lo stimo perché non si ribella a chi lo tiene soffocato nelle ultime carrozze del treno nazionale. Il Mezzogiorno non combatte quanto dovrebbe contro le ingiustizie che subisce e si accontenta delle briciole, anziché puntare sulle proprie forze per progredire. Peccato, perché i meridionali, inseriti in un ambiente diverso da quello in cui sono nati, dimostrano di avere molti talenti e di saperli mettere a frutto».

Nel Sud, Feltri ha passato una parte della sua infanzia. D'estate andava in vacanza in Molise, dove c'erano dei suoi parenti, lo ha scritto e riscritto più volte di quant'era felice stare con gente semplice, operosa e con un cuore grande così. Poi, il Sud lo ha visitato da inviato del "Corriere della Sera", è penetrato nell'intimo della sua storia millenaria, ha assaporato l'essenza della grande cultura meridionale rappresentata da Benedetto Croce e da Giustino Fortunato, ne ha respirato l'anima. Che si affaccia, spesso, in alcuni suoi articoli sui tratti dell'umanità.

Siamo amici da cinquant'anni. Mi piacerebbe ritrovarlo anche nell'aldilà per vedere la trasformazione della sua faccia di ateo impenitente. Sai che risate!

L'Italia del tempo che fu in pillole

L'uomo dell'"ermo" Colle fa sapere
ch'è solo rognà il suo supremo Ufficio:
potesse farlo, a calci nel sedere
ci manderebbe e sempre in *par condicio*
a chiuder con la malta del dovere
le crepe dell'italico Edificio!
Fulmini, anch'essi in *par condicio*? In breve:
tanti ne manda e tan ti ne riceve.

Mie dolci "Rose", Bindi e Jervolino,
perché faceste Rocco incavolare?
Don Sturzo... con la forza del destino
l'ha fatto a "capo chino" ritornare
talché si dica - e "tutti" a tavolino -
che il simbolo si può ricompattare...
Rimase... mezzo cotto e mezzo crudo:
la "croce" a destra, a manca andò lo "scudo".

Seguendo i passi dell'Achille Occhetto
mi ritrovai tra le Botteghe Oscure
su falci e martelletti, e mi fu detto:
le ghiande di quel sacco son mature,
se il porco ne fa il cibo prediletto
per noi son già pregiate confetture.
Nessuno sfugge al magico richiamo:
all'ombra della Quercia vi aspettiamo.

Calzando gli stivali con "Speroni"
Bossi, che nel Carroccio fa tempesta,
deraglia e perde il meglio dei vagoni.
Per esser troppo "duro" lo contesta
la voce federale del Maroni:
prendi l'Italia, ormai ben poco resta!
Lega o non Lega, Fini o Bertinotti,
la Quercia o Ci-Ci-Di... che te ne fotti?!

Tre cuori due fiammelle su due bare
ultimo giro: Fini e Tatarella
con Rauti come fanno a "eiposare"?
Ma tutti e tre l'hanno scampata bella
e il Giudice ha dovuto sentenziare:
per Voi la bara e a Pino... la barella,
purché si voti con le fiamme spente
finché l'Italia resta un ciocco ardente!

Cossutta Bertinotti Garavini
compatti veleggiavano sull'onda
quand'erano fratelli. Or son cugini,
Rifondazione ormai chi la "rifonda"
se son partiti, e tutti pellegrini,
ciascuno a sovvertire un'altra sponda?
"Bandiera rossa..." vecchia mia canzone,
ti prego, taci o sveglierai Baffone.

Come coriandoli soffiati al vento
si prendono e si bruciano gli impegni:
campione o punto di riferimento
qui cercasi per simili disegni,
ma sul mercato l'unico al momento
si dice altri non dsia che Mario Segni.
Si appella spesso al Popolo distratto
gridando ormai quello ch'è Patto è Patto!

Se nasce senza il buco la ciambella,
non allarmatevi, non è problema!
Ci pensa l'onorevole Pannella
già pronto a "riformare" ogni sistema
fino a bucarvi manico e padella.
Nel conto sta compreso l'"anatema"
scagliato nella forma più solenne:
non v'è nessuno che se n'esca inderne.

Se non ti Prodi, perché mai... ti gratti?
Vuoi forse scongiurar la iettatura?
Per ogni Polo i giochi ormai son fatti
ma, tanto per andar... contro natura,
l'"Ulivo" ci darà frutti scarlatti.
Sulle contorte vie dell'avventura
tutta l'Italia le Prod...ezze aspetta
che Prod...urrà il Campione in bicicletta.

Viva l'Italia, bella patria mia!
Bella non lo sei più, ti reggi in gara
sull'aquilone della fantasia;
la "pace" diventò bevanda amara
pper digerire la "democrazia"
ridotta a un'implacabile cagnara.
D'Alema Berlusconi Buttiglione...
Viva l'Italia... ohimè che confusione!

Gianfranco Dioguardi su Alfredo Ambrosetti

Una vita caratterizzata da sobrietà e riservatezza ben messe in evidenza dall'ex direttore del "Corriere della Sera" Ferruccio De Bortoli, che di questo libro ha scritto la prefazione



Ricevo un monumentale libro natalizio di Alfredo Ambrosetti (foto) dal titolo significativo: *Grazie 3! Tanto studio, tanto lavoro, tante innovazioni, grandi soddisfazioni*, la cui lettura mi induce a considerare l'umiltà del «Grande Lombardo», dedito al continuo apprendimento, accompagnato dalla costante gentilezza nel ringraziare un numero grandissimo di persone a lui devote, le cui lettere sono evidenziate nel volume, il terzo di una serie che manifesta chiaramente quanto sia importante questa straordinaria personalità italiana. Un volume abbastanza simile a un altro libro straordinario dal titolo singolare *Quando spunta la luna...* che esalta il ricordo con le sue magie: "una specie di incantesimo che porta serenità, gioia, e una dolcissima malinconia", un libro di fotografie, lettere, recensioni che appartengono a precisi momenti della vita di Nicola Apollonio, uno dei giornalisti più importanti e rappresentativi della nostra epoca.

Su Ambrosetti il *Corriere della Sera* del 21 dicembre 2023 ha dedicato una intervista di Flavio Vanetti che lo definisce «Grande Lombardo», ovvero «Grande Vecchio», precisando subito: "la vera età non è anagrafica, ma è il rapporto fra ricordi-rimpianti e progetti".

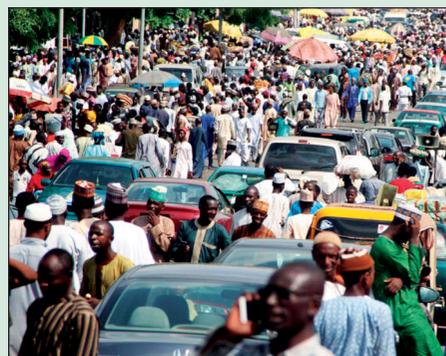
E di ricordi positivi e propositivi anche Ambrosetti ne ha davvero tanti. È stato il fondatore nel 1965 di uno dei primi studi italiani di consulenza aziendale, espressione di esperienze organizzative e manageriali anche statunitensi acquisite grazie a un periodo di studi post laurea trascorso in America. Uno studio trasformato poi in *The European House Ambrosetti TEHA* per affrontare problemi di carattere europeo e globale.

Dopo aver organizzato e studiato, su suggerimento di Gianni Agnelli, un paio di riunioni del celebre Gruppo Bildeberg, ha «inventato» nel 1975 il «suo» Forum di Villa d'Este a Cernobbio sul lago di Como, dedicato a capi di Stato, ministri, premi Nobel, economisti e imprenditori italiani e del mondo intero. Un congresso annuale perfetta interpretazione di un modo di fare *Made in Italy* - un concetto che caratterizza tutte le operazioni proposte da Ambrosetti caratterizzate da eleganza, umiltà, innovazione, intelligenza, sensibilità tipica di un Dna che ha origini antiche e che lo rendono di fatto un vero «Uomo Rinascimentale» con caratteristiche che ricordano il metodo del grande Leonardo, oggi mirabilmente interpretato da Fritjof Capra nel suo importante, recentissimo libro *Leonardo da Vinci. Lo scienziato della vita*, 2023: "le sue produzioni [...] sono parte di una visione che abbraccia un senso profondo dell'interrelazione fra le cose", cioè di *Hidden Connection* già invocate in altra sede dal fisico austriaco. Il Forum comasco ha portato in Italia persone fra le più celebri, significative, importanti dell'Italia e del mondo - Bill Gates, Henry Kissinger,

Eni e Luiss accanto all'Africa per un progresso sostenibile

Nel nome del progresso sostenibile, Africa ed Europa non sono mai state così vicine. Merito di Eni e dell'Università Luiss-Guido Carli, che hanno lanciato il primo network internazionale sulla transizione energetica nel continente africano. Avviato il 16 novembre scorso a Roma, l'ambizioso progetto porta il nome di African Energy Transition (Inaet) e riunisce importanti istituzioni, università, tink-tank e studiosi provenienti dall'Africa, dall'Europa e da tutto il mondo.

L'obiettivo è creare un polo comune sulla transizione di un continente in cui si trovano alcune delle economie a più rapida crescita su scala globale e in cui la transizione energetica rappresenta un'enorme opportunità. La sfida di Inaet è proprio quella di far leva su questo potenziale, esplorando nuovi percorsi di collaborazione tra i principali attori in gioco.



Shimon Perez, Yasser Arafat, Helmut Schmidt, la regina Rania di Giordania, tanto per citarne alcuni - con le quali Ambrosetti ha stretto forti legami consultivi e di stima e amicizia.

I suoi ricordi sono stati raccontati criticamente in una significativa e stimolante autobiografia pubblicata da Egea nel 2017 con il titolo *La mia Storia* e, in occhio, la già citata epigrafe "Tanto studio, tanto lavoro, tanta innovazione, grandi soddisfazioni" che diventerà il motto conduttore dei libri che seguiranno.

Una vita, dunque, caratterizzata da sobrietà e riservatezza ben messe in evidenza dall'ex direttore del *Corriere della Sera* Ferruccio De Bortoli che ne ha scritto la prefazione. Una vita che ha organizzato, con gli eventi più importanti, anche percorsi di Formazione e Aggiornamento Permanente, con molteplici patti di famiglia e, per assecondare la sua grande passione sportiva, ha di recente creato un apposito forum-evento annuale, "I Campionissimi", dove celebra atleti italiani e stranieri distinti nel corso dell'anno proponendo un suo motto: "Gioca d'anticipo, se non fai polvere mangi polvere".

Oggi, Ambrosetti è ancora ben presente sulla scena nazionale e internazionale con la volontà di dare una visione al futuro del Paese-Italia con un progetto complesso a carattere sistemico, nel quale vengano fatte emergere proprio le *hidden connection* fra le diverse componenti progettuali, tutte politicamente e socialmente assai significative.

Per questo cita Seneca quando affermava: "Non esiste vento a favore per chi non conosce il porto", ponendo in atto una Associazione *Per il progresso del Paese* con la finalità di "cercare di dare un aiuto neutrale alla luce dei tanti, forse troppi, problemi dell'Italia che la relegano agli ultimi posti delle graduatorie internazionali", seguendo l'affermazione del vicepresidente Cesare Galli, docente ordinario di diritto industriale, quando sollecita che "Il *Made in Italy* non vada solo difeso, ma deve andare ora all'attacco dei mercati inter-

nazionali".

Il metodo di lavoro dell'Associazione è anch'esso fortemente innovativo: ogni lunedì i membri si riuniscono in videoconferenza nella quale un esperto tratta uno specifico argomento finalizzato alla definizione di una visione del futuro del Paese. La conferenza è preceduta da un preludio musicale e da un breve documentario generalmente curato dalla moglie Lella, a lui affettuosamente accanto, che introduce l'argomento da trattare, mentre, al termine, i partecipanti possono porre domande utili alla migliore comprensione dei temi presentati.

Il programma assume così l'aspetto di un vero e proprio spettacolo, piacevolmente articolato fra musica, visioni, cultura specifica per una utile progettazione del futuro del Paese. Ambrosetti trae poi ogni volta una sintesi significativa che diffonde attraverso i suoi libri, l'ultimo dei quali porta ad esempio documenti sull'importanza delle competenze, sull'auto responsabilizzazione, sui valori dello sport, sull'insegnamenti per la scuola dell'obbligo e altri ancora, con ricordi di Solzenicyn, Gorbacev, Mattarella, Giuseppe Conte e di vari personaggi esteri fra i quali Henry Kissinger, suo grande amico di recente deceduto.

Gli incontri a tema dell'associazione *Per il Progresso del Paese* costituiscono oggi un valido strumento *Made in Italy* per affrontare le crisi in atto che caratterizzano non solo l'Italia ma la stessa Unione Europea e il suo ruolo in ambito mondiale. Un ruolo, peraltro, oggi direttamente influenzato dal nostro Mezzogiorno, territorio emergente dotato di una freschezza di idee e di stimolazioni, con una Puglia, regione che brilla per imprenditorialità innovativa come ha di recente messo bene in evidenza Federico Pirro con la sua importante Istituzione di ricerca Cesdim realizzata con l'Università di Bari.

Gianfranco Dioguardi

Con una conferenza sulla Cripta della Madonna

Supersano si riappropria della sua ricchezza culturale

di FILIPPO DE IACO

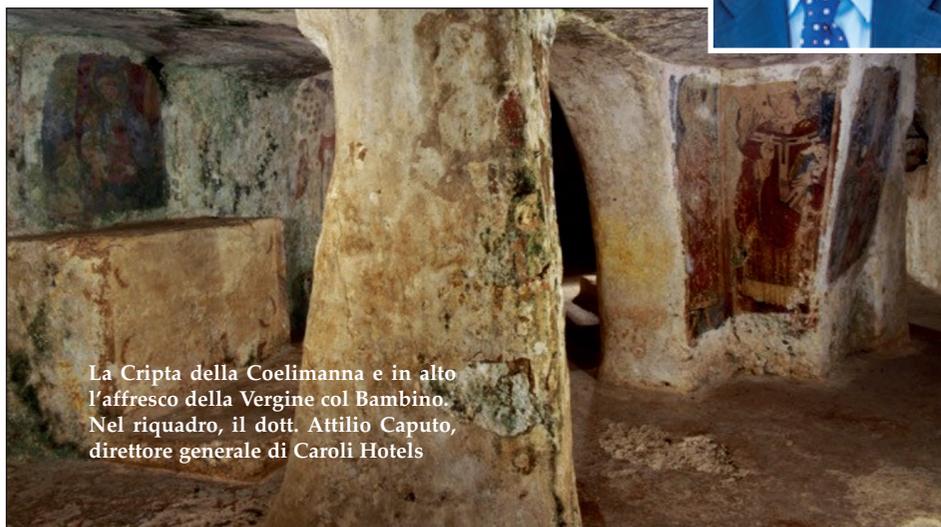
Il teatro dell'oratorio di Supersano ha ospitato una conferenza su "La Cripta della Coelimanna e il suo contesto" organizzata dall'Università delle Tre Età di Supersano e dal Comitato di tutela e valorizzazione del patrimonio storico e archeologico della cittadina salentina con il patrocinio dell'Università del Salento e della catena alberghiera "Caroli Hotels" di Gallipoli, che ha sostenuto l'iniziativa.

Negli ultimi mesi, attraverso una campagna mediatica pressante, sono state messe in evidenza le problematiche strutturali della Cripta chiusa dal 2016 e senza una prospettiva di riapertura. Perciò, come mai questa conferenza, a che serve?, abbiamo chiesto al professore Bruno Contini. «Devo dire che prima di decidere di organizzare questa manifestazione - dice il prof. Contini - ci siamo posti la domanda se ne valesse la pena sprecare tempo ed energie per un convegno in cui discutere della Cripta, chiusa e inaccessibile da anni. Né sappiamo se, come e quando sarà recuperata e restituita alla storia».

A questo, però, è stata data una rispo-

sta e si è deciso di continuare a reagire al silenzio e all'inerzia, con pacatezza, senza polemiche e senza bandiere ideologiche, perché la cultura e la tutela dei nostri beni culturali non devono dividere, ma unire in uno sforzo comune per la loro salvaguardia e valorizzazione. Si è pensato, allora, a una conferenza divulgativa, capace di sensibilizzare, fatta per raccontare la Cripta, per far conoscere i suoi tesori e per analizzarla dal punto iconologico con il professore Contini, già docente di pittura all'Accademia di Belle Arti di Lecce.

Supersano possiede tutte le potenzialità per essere uno dei centri archeologici e ambientali più affascinanti del Salento. All'interno del suo territorio si estendeva parte della foresta primigenia del Bosco di Belvedere, un ecosistema naturale unico fin dalla preistoria, oggi ricordato da rari esemplari della



La Cripta della Coelimanna e in alto l'affresco della Vergine col Bambino. Nel riquadro, il dott. Attilio Caputo, direttore generale di Caroli Hotels



Quercia vallonea. Le indagini archeologiche hanno evidenziato un'occupazione risalente a circa 20.000 anni fa, con il ritrovamento di strumenti litici epigravettiani, oltre a insediamenti relativi all'Età del Bronzo, all'epoca messapica, al periodo romano e, cosa alquanto eccezionale, all'unico villaggio bizantino sostanzialmente riportato alla luce nell'Italia meridionale, risalente ai misteriosi secoli VIII e IX d.C.

A Supersano si erge anche l'unica fortificazione di prima età normanna, ben conservata, nel sud della Puglia, una "motta" (o terrapieno) costruita in terra e legno, memoria della conquista del paese nel tardo XI secolo. Trova confronti in Francia e anche in Gran Bretagna, dove esempi nelle città di Oxford e York vengono considerati importanti monumenti da tutelare e valorizzare. Se ciò non bastasse, Supersano possiede anche una delle chiese rupestri meglio conservate in Terra d'Otranto, la Cripta della Madonna di Coelimanna. La serie di affreschi, in gran parte di stile bizantino, del XIII secolo che adornano le sue pareti comprende il Cristo in trono, varie raffigurazioni della Vergine, San Nicola, San Giovanni Battista, Sant'Andrea e San Michele. Per secoli questa chiesa rupestre, oggetto di pellegrinaggio e processioni, è stata il principale santuario religioso degli abitanti di Supersano e di altri insediamenti, oggi abbandonati, che si trovavano ai margini del Bosco di Belvedere.

La storia ricca e unica di un angolo affascinante della penisola salentina è stata riconosciuta attraverso un finanziamento regionale che ha permesso la creazione del Museo del Bosco (MUBO) all'interno del Castello Manfredi, altro monumento di età medievale.

Il professore Paul Arthur, presidente della Società degli archeologi medievisti italiani (Sami) e docente del Dipartimento di Beni culturali dell'Università del Salento, ha così ribadito nel suo intervento: «Non c'è dubbio che la ricchezza culturale e ambientale del comune di Supersano sia una testimonianza davvero unica dello sviluppo storico del Salento, ma rischia di diventare un'ulteriore testimonianza della distruzione da parte dell'uomo del Bel Paese e anche dell'essenza stessa dell'essere italiani».

Per far conoscere le anime della Cripta la professoressa Manuela De Giorgi, profonda studiosa e docente di Storia dell'arte medievale e bizantina presso il Dipartimento di Beni culturali dell'Università del Salento ha sollecitato un'indagine geologica del sito per capire le sue reali problematiche strutturali, sottolineando che è soprattutto necessario inserire la Cripta in un'azione di priorità urgente e indifferibile nella gestione amministrativa comunale con un progetto organico e strutturato per accedere ai finanziamenti europei e un'interazione continua con la Soprintendenza».

Attilio Caputo, direttore generale di "Caroli Hotels", con il suo sostegno finanziario ha voluto manifestare l'interesse di un'azienda verso il proprio territorio e in particolare al recupero, alla salvaguardia e alla fruizione dei beni culturali che rendono un'area particolarmente attrattiva per i turisti. Oltre a sollecitare l'impegno delle autorità competenti per attenzionare la Cripta della Madonna di Coelimanna, la direzione del network alberghiero gallipolino ha individuato tra i progetti tematici da proporre agli ospiti alcuni itinerari bizantini che raccontano il Salento nella sua millenaria storia punteggiata da cripte e abbazie, testimoni della lunga dominazione di Bisanzio.

Il romanzo di Apollonio dimostra che la vita ha sempre una via d'uscita

di PASQUALE VITAGLIANO

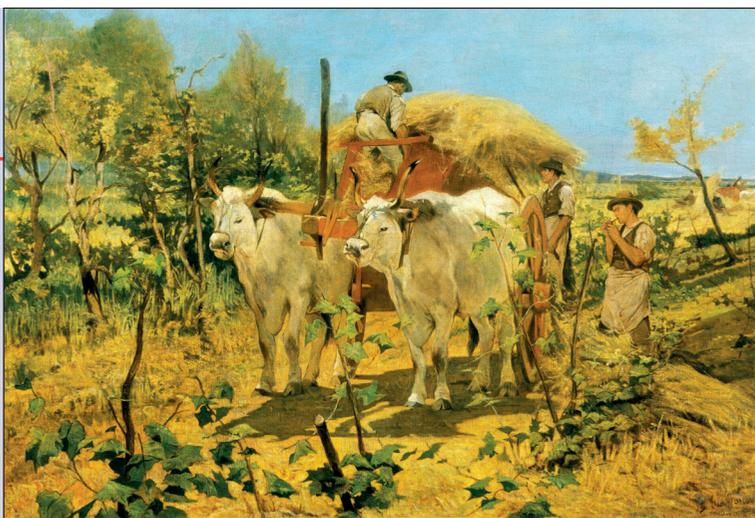
Quanti tipi di famiglia ci sono? Il tema è attuale e quasi sempre divisivo. È un tema centrale, perché è un tema di civiltà. E interessa la letteratura, che è il luogo della libertà. Sulle pagine di un romanzo possiamo aprirci a riflessioni senza pregiudizi e senza partito preso. Da Tolstoj con *Anna Karenina* in Occidente (e la Russia stava e sta in Occidente) ci domandiamo se la famiglia sia una culla o una gabbia. A partire dalla famiglia naturale, per arrivare alle famiglie arcobaleno. Per esempio, il mondo in cui è cresciuto Alessandro Manzoni, il figlio di Giovanni Verga e non di Pietro, conciliava il massimo della libertà sessuale con il massimo dell'ipocrisia convenzionale. Ho pensato a tutto questo leggendo il romanzo di Nicola Apollonio, *Questione d'Amore* (Edizioni EspressoSud, 2023).

«Io mio padre non l'ho mai conosciuto, sono cresciuto con mia madre. Per me è normale avere un solo genitore», dice Filippo, il giovane protagonista. Questa è la chiave di volta. Unita a un'altra. Filippo vuole migliorare la sua vita. Riuscirà a diventare un ingegnere navale e a essere un buon esempio per altri. Troverà in Beatrice anche un altro amore, oltre quello materno. Sua madre è stata, infatti, la sorgente inesauribile di questa motivazione. In questo la vicenda di questo ragazzo è una storia universale. Poi, ci vogliono altre fonti perché questa energia non vada perduta. La bellezza dei luoghi e l'immaginazione che riescono ad alimentare. Il mare, le avventure, barche col nome *Don Chisciotte*, capitani chiamati *Sandokan*. E come chiamare questo mondo di vita se non con la parola Amore?

Ecco, il libro di Apollonio è un libro sulla indomabile spinta degli esseri umani al progresso. E questa è sempre una questione d'amore, se non vuole trasformarsi in uno sviluppo senza rotta. Certo, dentro questo sistema manca il "padre". Anche questo è un tema centrale. Viviamo in una società in cui Telemaco è rimasto solo. Ma anche sotto questo profilo, il romanzo di Apollonio dimostra che la vita ha sempre una via d'uscita.



A Brescia, oltre 100 opere per raccontare il movimento nato in Toscana a metà XIX secolo



Giovanni Fattori: "Raccolta del fieno in Maremma", 1867-1870, Coll. privata

I Macchiaioli

di GIAMPIERO MAZZA

La loro fu una rivoluzione artistica tutta italiana che diede vita a una delle avanguardie più originali e innovative del panorama europeo di metà Ottocento. Con le opere di Fattori, Lega, Signorini, Cabianca, Borrani e altri si aprì uno spazio e un'avventura artistica che Palazzo Martinengo di Brescia ha deciso di raccontare attraverso la mostra "I Macchiaioli"*, curata da Francesca Dini e Davide Dotti. Oltre 100 opere per descrivere fin nei minimi dettagli quella "Rivoluzione della luce" portata avanti da un gruppo di giovani artisti, desiderosi di prendere le distanze dalle istituzioni accademiche in cui si erano formati, sotto l'influenza di gradi maestri del Romanticismo come Hayez e Bezzuoli.

In breve tempo divennero famosi in tutta Italia e l'eco delle loro "trasgressioni" giunse in ogni angolo d'Europa, scrivendo così una delle pagine più poetiche del-

l'arte ottocentesca del Vecchio Continente. Questa attitudine universale era propria dell'arte dei Macchiaioli grazie allo spirito moderno che la rendeva assolutamente appropriata al suo tempo. In questo senso alcuni dei capolavori presenti in mostra come le "Cucitrici di camicie rosse" di Borrani, la "Raccolta del fieno in Maremma" di Fattori, "I fidanzati" di Lega e "Pascoli a Castiglioncello" di Signorini affascinarono da subito critici e osservatori per le loro qualità pittoriche, liriche e luministiche. «A nutrire gli animi dei pittori Cristiano Banti e Vincenzo Cabianca e dei loro compagni Telemaco Signorini, Giovanni Fattori, Silvestro Lega, Odoardo Borrani, Raffaello Sernesi, Giuseppe Abbati, Vito D'Ancona, Serafino De Tivoli, Adriano Cecioni (cui si unirono poi anche Giovanni Boldini, Federico Zandomenighi e Nino Costa) - spiega la curatrice Francesca Dini - non era soltanto la fede patriottica, bensì la certezza che fos-

se venuto il momento di dare un'arte nuova all'Italia nascente e per questo, già dal 1855, nelle fumose stanze del fiorentino Caffè Michelangiolo, questi giovani, che provenivano da diverse regioni della penisola, si erano sentiti tutti "toscani" per elezione e per cultura e avevano dato vita ad un ardente dibattito - conclude Dini - dal quale di lì a breve sarebbero emerse, nello stupore dei compagni più conservatori e ostili al nuovo, i termini "macchia" e "realismo" e la volontà di essere "pittori/artefici del proprio tempo", testimoni dell'epoca loro contemporanea».

La mostra, articolata in dieci sezioni, si focalizza su argomenti "chiave" che caratterizzarono questa corrente artistica allo scopo di raccontare i diversi momenti della loro azione innovativa, i luoghi dove operarono, ovvero spazi come il "Caffè Michelangiolo" di Firenze, Castiglioncello, Piagentina, la Maremma e la Liguria, il tutto in un continuo confronto con gli altri artisti delle diverse scuole europee allora dominanti. Un percorso che non fu, necessariamente, lineare, con momenti di "crisi" che necessitarono di cambiamenti di indirizzo al fine di proseguire sulla strada dell'innovazione e della modernità, senza però mai venir meno ai principi base della loro corrente, la luce e la macchia.

Ma come nacque la definizione di "Macchiaioli"? Il termine fu coniato, come spesso accade in queste occasioni, con senso spregiativo nel 1862 da un cronista della *Gazzetta del Popolo* di Firenze che così definì questo gruppo di pittori che, a partire dal 1855, aveva iniziato una rivolta antiaccademica per un rinnovamento della pittura italiana in senso realista. Il di-



Raffaello Sernesi: "Marina a Castiglioncello", 1864, Collezione privata.

sprezzo del critico giornalistico giocava su di un particolare doppio senso: "darsi alla macchia", inteso come agire di nascosto e in maniera illegale, andava a sostituire il vero senso del movimento la cui "teoria della macchia" era da intendersi come una visione delle forme creata dalla luce attraverso macchie di colore, distinte, accostate e sovrapposte le une alle altre.

Nuove e recenti ricerche hanno invece dimostrato quanto importante sia stato il movimento dei Macchiaioli nel panorama della pittura di quegli anni, assumendo una rilevanza critica significativa grazie al dialogo aperto, propositivo e audace con le più importanti correnti artistiche del tempo. La sua azione ne ha fatto il più significativo movimento artistico italiano del XIX secolo. Nato come reazione al formalismo inerte delle Accademie, il movimento macchiaiolo - teorizzato formalmente da Diego Martelli e Adriano Cecioni, i due critici d'arte che dettarono le regole base dello "stile - dichiara che "la teoria della macchia" modifica la visione di un'opera d'arte, ovvero che le forme sono create dalla luce attraverso le macchie di colore. Soltanto così, allora, l'artista è libero di rendere con immediatezza verista quello che viene percepito dal suo occhio. Una posizione che, per molti, risulta assai vicina a quanto, pochi anni dopo, teorizzarono alcuni grandi artisti francesi, dando vita all'Impressionismo.

In particolare, i Macchiaioli sostenevano che l'immagine del vero era costituita da un contrasto di macchie di colore e di chiaroscuro, rilevabili attraverso la tecnica dello "specchio nero", ossia utilizzando uno specchio annerito con il fumo che così esaltava i contrasti chiaroscurali. Lo stesso Cecioni definiva i Macchiaioli degli artisti «innamorati dell'arte, e il loro amore non era punto venale, il loro amore non aveva che un fine, l'arte per l'arte». Furono i primi, continua Cecioni, "che si diedero, fra noi, agli studi nuovi e che cominciarono a cercare e a studiare la vera ragione degli effetti" e così «elaboravano il modo di ottenere una giusta e propria divisione fra la luce e l'ombra». Il critico/pittore concludeva come tra quegli ar-

tisti si facessero «degli studi serissimi di rapporto, di valore, di tono, di carattere e di sentimento, e tutto questo col mezzo di macchie di colore, di chiaro e di scuro».

Il movimento ebbe poi un suo "sottofondo" politico perché molti dei suoi aderenti avevano partecipato ai moti del 1848 e alla successiva lotta risorgimentale e cercarono di contribuire, con le loro opere, alla rinascita e all'unificazione dell'Italia, raffigurando gli aspetti più naturali, autentici e vivi del Paese in quel momento storico. Per questo molti Macchiaioli si concentrarono sulle tradizioni italiane dipingendo spesso scene realistiche di vita rurale.

Ma furono anche grandi sperimentatori che mescolarono il desiderio di raccontare la realtà che li circondava con il desiderio di cambiare la pittura ormai stantia dell'Accademia. Due le strade scelte per questo mutamento, da una parte il rifiuto di raccontare storia e letteratura, tanto sostenute dalla pittura accademica (con la grande eccezione della "Battaglia di Magenta" di Fattori, un dipinto senza dubbio "storico" che però presenta l'evento in una visione del tutto moderna); dall'altra, l'utilizzo, contro la forma, delle macchie di colore per fornire contrasti di luce. Da ciò la loro predilezione per la pittura di paesaggio, anche se non mancarono ritratti, pittura di genere e alcune opere storiche.

Viste le premesse teoriche del movi-



Telemaco Signorini: "Le acquaiole", 1862, Collezione privata

mento e il contesto storico-temporale, come si diceva, un accostamento con l'Impressionismo francese che stava iniziando a farsi largo a Parigi viene spontaneo. In effetti, entrambi i movimenti puntavano alla rottura con l'arte accademica e prediligevano la pittura *en plein air*, anche se i Macchiaioli preferivano fare piccoli schizzi all'aperto per poi terminare le loro opere con calma nei loro studi; a questo va ad aggiungersi la spiccata propensione "politico-sociale" della "macchia", infatti molti dei suoi aderenti combatterono sul campo al fianco di Giuseppe Garibaldi per la liberazione dell'Italia e, anche per questa formazione, affrontarono nei loro dipinti temi socio-politici come l'emancipazione ebraica, lo stato delle prigioni e degli ospedali, la condizione della donna, tutti argomenti estranei alla poetica impressionista.

*Via dei Musei 30, fino al 9 giugno. Orario: da martedì a domenica dalle 10 alle 18. Lunedì chiuso. Ingresso: intero 15,50 euro, ridotto 13,50 euro. Informazioni:

tel. 392/7697003; mostre@amicimartinengo.it, www.amicimartinengo.it.



Silvestro Lega: "I fidanzati", 1869, olio su tela, cm 35x79, Milano, Museo Nazionale della Scienza

Il dolore, la gioia e il rimpianto...

Francesca ha sempre pensato di scrivere un racconto catartico per lenire il suo dolore

di FRANCESCA
PANICO

Sono vissuta in una casa e in una famiglia aristocratica, ma senza soldi. Grandi case con tetti affrescati e a cassonetto, a Roma, in zone centralissime, scuole private, servitù.

Il denaro non mancava solo a me, ma a tutta la famiglia che faceva capo a mio padre avvocato e pure dottore commercialista. Come è stato possibile? Mio padre, che ho sempre preferito considerare estemporaneo e non pazzo, non lavorava e non guadagnava, vivevamo con poco. Le scuole private non venivano pagate, erano un'elemosina della Madre direttrice di un Istituto religioso famoso di Roma; le donne di servizio non percepivano compensi e non si lamentavano, forse perché preferivano così pur di restare a Roma e non tornare nel loro paese. Mio padre, in realtà, era una persona buona anche se irosa, ma non ci ha mai menato, però urlava, tradiva mia madre e a lei si la menava, però non violentemente. Il mio genitore diceva sempre «tiriamo la cinta» e non voleva mai vendere il residuo dei terreni in Nettuno, che sia io sia mio fratello non riusciamo neanche a visitare né a vendere, anche se non tiriamo la cinta. Ogni tanto veniva un ufficiale giudiziario e pignorava i mobili; una volta li hanno portati via.

Mia madre - dispiace dirlo perché l'ho tanto amata prima di capire che era completamente fuori di testa - era molto bella e fine, però gravemente depressa. Ogni mattina entrava nella stanza mia e di mia sorella e diceva costantemente: «alzatevi bambine, ho le gambe tronche» e, mentre le domestiche ci servivano in tazze sbocconcellate la colazione, ritornava a letto, dove, poco dopo, le donne di servizio la consolavano. Non cucinava né faceva la spesa. Ad un certo punto la ricoverarono e le

fecero un trattamento neuropsichiatrico.

Quello che faceva è difficile da sintetizzare: urla per i tradimenti di papà, debiti con usurai, aprire copisterie in deficit, non domandarci mai come stavamo, non andare mai ad un ristorante, non dirci mai brave e non avere alcuna cura del nostro benessere psichico o anche fisico.

Io e i miei fratelli. Personalmente li amavo, soprattutto mia sorella Patrizia - che era la più grande e dormiva con me -, la amavo anche se mio padre diceva apertamente che era la più bella e che io ero la più intelligente. Io avevo un naso con 2 gobbe, frutto probabilmente di una brutta caduta; mi feci la plastica a 20 anni con i miei soldi guadagnati con il mio lavoro mentre studiavo. Mi ricordo che sono andata da Prati all'Eur a fare i bolliti all'Acì per lavoro saltuario, così raffreddata che agli altri impiegati facevo molta pena. Comunque, è stata dura, per emergere ho cercato di laurearmi prima di lei e di essere sempre la prima della classe.

È stato difficile anche perché avevo solo due vestiti a stagione, borse da vecchia e scarpe che, se comprate strette, bisognava mantenerle così, per non dare fastidio in famiglia.

L'unico maschio (forse per il dolore) era molto iroso e menava tutti, soprattutto Patrizia, ma non c'era molto da fare... per calmarlo. Era molto geloso della sintonia tra noi due sorelle, ma noi cercavamo di allontanarlo perché era più piccolo e dispettoso.

Patrizia sembrava la più serena ed era



la più vicina a papà, che io invece guardavo male perché credevo che fosse tutta colpa sua se mia madre soffriva.

Mia sorella Margherita era la più indecifrabile, stava sempre con mia madre, dormiva anche con lei, poi nella nuova casa aveva una stanza molto piccola e questo, anche se noi sorelle non lo avevamo capito, le provocò una forte lacerazione. Frequentò una scuola pubblica perché rifiutò dignitosamente la scuola delle monache, che in realtà ci umiliavano. La scuola dei ricchi, infatti, era molto faticosa perché stavi con i veri nobili, figli di grossi imprenditori, ecc.

Ricordo che, comprendendo poco, credevo che la compagna di scuola nobile che viveva con i topi - perché stava in un castello - era da commiserare! Ricordo che mi tacciavano di essere avara perché non pagavo i loro coni gelati o richiedevo indietro i soldi anticipati...

Ritornando a mia sorella Margherita: mi è sembrata sempre un po' prevenuta, se le facevi una raccomandazione diceva che per colpa di questa attenzione aveva perduto per colpa tua il fidanzato nobile, molto rigido e settantottino, che però un po' più tardi chiese anche lui un favore come psicologo... se facevi un regalo ai suoi figli diceva che li viziavi e ti davi le arie... Boh! Andò ad abitare sola a 18 anni e disse che era colpa nostra... forse non c'era colloquio e così, morto mio padre, ci lasciò con nostra madre da accudire.

Mia nonna abitò molto tempo con noi, povera nonna, a Lei erano morti tre figli e non ne parlava mai. Ad un certo punto da invalida fu messa in una casa di riposo, che tristezza!!! Noi, io e mia sorella Patrizia eravamo obbligate ad andare a trovarla ogni domenica mattina e... ti si stringeva il cuore. Però, a discolpa lieve del poco amore, vale la pena sottolineare che i tre figli non se ne curavano (due maschi e una femmina) e neppure mia madre. La domenica... cominciava male perché certo era angosciante.

LA GIOIA

A diciotto anni, mentre studiavo, ho cominciato a dare ripetizione alla figlia della portiera, poi ho lavorato in una ca-

sa editrice, vicino a casa, in via Cola di Rienzo, e dopo un apprendistato difficile ho cominciato a guadagnare e a prendere... i taxi come lusso da concedermi e mi sono fatta la plastica al naso, diventando bellissima. Il portiere mi diceva che lui e la moglie aspettavano che uscissi per ammirare i miei vestiti (sempre a saldo, però, altrimenti che merito c'è!).

Quanto alle amicizie affettuose, mi ero innamorata del giovane editore e sicuramente anche lui, ma facevo finta di niente perché era ricco ed io odiavo i ricchi.

Infine, vinsi piano piano un mare di concorsi statali, sempre più importanti e mi chiamavano dottoressa, poi consigliere e poi presidente. Mi hanno fatto la corte in molti, ma se al momento ero fidanzata... non davo riscontri e poi ero bigotta! Ancora oggi credo fermamente che nell'aldilà esistano il Paradiso e l'Inferno.

La gioia è stato l'incontro con mio marito, che è stato da me considerato - perché molto rigido - la roccia nel mare in tempesta cui aggrapparmi, essendo, dopo la travagliata adolescenza, molto fragile. Tuttora gli dico che una vita senza di lui è come osservare un albero senza foglie. Poi abbiamo fatto un patto: chi muore prima aspetta l'altro su una nuvoletta in cielo. Quindi... nessuna paura.

La felicità è rappresentata anche da mia figlia, che amo sopra ogni altra cosa: è bellissima, intelligente, anche se molto *snob*. Anche mio genero e i miei nipoti sono la mia forza. Matteo è eccezionale, buono, gentile e generoso e quasi geniale come Gab e Jinny.

Mio nipote, che è cresciuto sereno e felice, dice sempre: nonna, la vita è bella!

IL RIMPIANTO

Il rimpianto non è per le cose sbagliate o tralasciate. È per i miei genitori che vorrei aver capito meglio, avere perdonato e avere avuto cura di loro. Questo perché, avendo anche loro sofferto in famiglia, non avevano potuto elaborare il loro dolore, che hanno riversato su di noi con comportamenti scorretti e poco attenti.

L'amore è la ragione e la chiave di tutta la vita. Non c'è ricchezza che supplisca l'amore per sé e per gli altri.

La nostra Salute

a cura del dott. NICOLA DONATELLI



La nostra lingua è unica e non solo essa

L'intelligenza artificiale (AI) e le immagini 3D della lingua umana hanno rivelato che la superficie della nostra lingua è unica per ognuno di noi, i risultati offrono una visione senza precedenti della composizione biologica della superficie della nostra lingua e di come il nostro senso del gusto e del tatto differiscono da persona a persona. La ricerca ha un potenziale enorme, in futuro per scoprire le preferenze alimentari individuali, sviluppare alternative alimentari sane e diagnosticare precocemente i tumori orali si potrebbe usare le immagini 3D e farli analizzare alla AI.

La lingua umana è un organo altamente sofisticato e complesso. La sua superficie è composta da centinaia di piccoli germogli, noti come papille, che aiutano con il gusto, la conversazione e la deglutizione. Di queste numerose sporgenze, le papille fungiformi a forma di fungo contengono le nostre papille gustative mentre le papille filiformi a forma di corona conferiscono alla lingua la consistenza e il senso del tatto. La funzione gustativa delle nostre papille fungiformi è stata ben studiata, ma si sa poco sulla differenza di forma, dimensione e modello di entrambe le forme di papille tra gli individui. Un team di ricercatori ha addestrato modelli di computer con intelligenza artificiale per apprendere dalle scansioni microscopiche tridimensionali della lingua umana, mostrando le caratteristiche uniche delle papille. Hanno inviato i dati di oltre duemila scansioni dettagliate di singole papille - con stampi in silicone delle lingue di quindici persone - allo strumento AI. I modelli di intelligenza artificiale sono stati progettati per comprendere meglio le caratteristiche individuali delle papille dei partecipanti e per prevedere l'età e il sesso di ciascun volontario.

Il team ha utilizzato piccoli volumi di dati per addestrare i modelli di intelligenza artificiale sulle diverse caratteristiche delle papille, combinati con un uso significativo della topologia, un'area della matematica che studia come determinati spazi sono strutturati e collegati. Ciò ha consentito allo strumento AI di prevedere il tipo di papille con una precisione dell'85% e di mappare la posizione delle papille filiformi e fungiformi sulla superficie della lingua. Sorprendentemente, si è scoperto che le papille erano differenti in tutti i quindici soggetti e gli individui potevano essere identificati con una precisione del 48% da una singola papilla. I ricercatori hanno dichiarato: Questo studio ci avvicina alla comprensione della complessa architettura delle superfici della lingua.

Siamo rimasti sorpresi nel vedere quanto queste caratteristiche di dimensioni micrometriche siano uniche per ogni individuo. Immaginate di poter progettare alimenti personalizzati in base alle condizioni di persone specifiche e popolazioni vulnerabili e quindi garantire che possano ricevere un'alimentazione adeguata mentre si godono il cibo. Inoltre potremmo utilizzare questa tecnica combinando l'intelligenza artificiale con la geometria e la topologia per identificare caratteristiche di dimensioni micrometriche in altre superfici biologiche. Ciò può aiutare nella rilevazione precoce e nella diagnosi di crescite insolite nei tessuti umani. Si apre un nuovo campo nell'ambito della diagnostica per immagini e non solo.



LA SANITARIA LEUCCI S.r.l. 1963

NUOVA SEDE
VIA ROMA 92-94, MAGLIE





ORTOPEDIA - LA SANITARIA dal 1963

LA SANITARIA LEUCCI S.r.l.

Ortopedia - Sanitaria - Parafarmacia - Casa del Bebe'



1963-2013

Vendita al Dettaglio: Via Roma, 94 - Maglie Tel. e Fax 0836.427780 - Cell. 345.0500913 - Email: commerciale@sanitarialeucci.com
 Filiale di Galatina: Via Roma, 200 Tel. e Fax 0836.1902199 - Email: galatina@sanitarialeucci.com
 Amministrazione: Via Roma, 94 - Maglie Tel. e Fax 0836.427780 - Email: amministrazione@sanitarialeucci.com
 Laboratorio Ortopedico: Via Roma, 94

Sito: www.sanitarialeucci.it

REALIZZAZIONE PLANTARI SU MISURA
 CON ESAME BAROPODOMETRICO
 GRATUITO



SOLO NOLEGGIO
 KINETEC
 SPALLA E GINOCCHIO

SCARPE PER
 ALLUCE VALGO

DrScholl's

F.lli Tomasi

CALZE TERAPEUTICHE

ECOSANIT
 CALZATURE

ANCHE A NOLEGGIO
 CYCLETTE E
 TAPIS ROULANT

ANCHE A NOLEGGIO
 MAGNETOTERAPIA E
 ELETTROSTIMOLAZIONE



DECLINO DELL'ILVA, LA PIÙ GRANDE ACCIAIERIA D'EUROPA

Una storia italiana, non a lieto fine

di NUNZIO
INGIUSTO

Errori industriali, inchieste giudiziarie, ambientalismo chiacchierone e politica ambigua si sono mischiati e sovrapposti in un disastro nazionale sfruttando l'emergenza ambientale. Tanto, i danni li pagano gli italiani.

Ex Ilva, *game over*. Lo Stato si riprende lo stabilimento attraverso un'amministrazione straordinaria. Ai meno giovani viene subito alla mente il sistema che fu delle antiche Partecipazioni Statali. Al vertice delle aziende controllate dallo Stato si nominavano manager non estranei alla politica; vi restavano finché le aziende non andavano male, poi si liquidavano con pacchi di milioni di vecchie lire e via un Commissario straordinario. Al momento in cui scriviamo, il Commissario per le "Acciaierie d'Italia" non è stato ancora nominato. È comunque una storia triste il *game over* della più grande acciaieria d'Europa. Poteva - e sicuramente doveva - avere un destino diverso. In fondo cos'è successo? Non ha retto all'evoluzione delle lavorazioni dell'acciaio. Ha perso miliardi di euro tra fermate, cassa integrazione, sequestri, denunce, sit-in. Ha fatto male alla città, all'economia della Puglia e non solo. Negli anni in cui bisognava controllare che l'acciaio a Taranto venisse prodotto con metodi non inquinanti, tutti si sono voltati dall'altra parte. A metà degli anni '90 lo stabilimento fu venduto alla

famiglia Riva e le perdite - per la concorrenza cinese e indiana - erano già alte. Con buonsenso e spirito industriale, si doveva avviare nel profondo una riconversione produttiva e ambientale che mettesse tutti al riparo da rischi, ricorsi, sentenze.

La famiglia Riva aveva acquistato lo stabilimento dallo Stato e nelle successive vicissitudini giudiziarie dimostrò di aver investito un miliardo di euro nel risanamento ambientale. Evidentemente, quei soldi non bastavano. La magistratura sequestrò gli impianti e si cominciò a prendere coscienza di un vero e completo piano di bonifica ambientale. L'ingresso dei franco-indiani dell'Arcelor-Mittal ha messo solo una gigantesca pezza ad un disastro industriale con molti responsabili. La pezza non ha retto e i meno ingenui sapevamo che non avrebbe retto.

Arcelor-Mittal produceva acciaio anche in altre parti del mondo. L'interesse italiano a proseguire nella produzione a Taranto non è stato mai palese, trasparente. C'è chi ha sostenuto che a volere la morte dell'ex Ilva siano state le *lobbies* ambientaliste in una specie di congiura con la magistratura pugliese. Sì, gli ambientalisti chiacchieroni ci hanno messo del proprio, ma l'acciaio prodotto in quel modo provocava davvero malattie e morti. Carlo Calenda, già ministro dello Sviluppo economico, oggi sostiene che la vicenda di Taranto è un raro caso industriale in cui

si passa da un contratto di gestione che «garantiva 1,8 miliardi di euro all'amministrazione straordinaria per pagare i debiti allo Stato e ai fornitori e 2,4 miliardi di investimenti ambientali e industriali, a ricevere una richiesta da parte di Arcelor-Mittal per andare via». È chiaro che la buonuscita, in un modo o nell'altro, la pagheranno i contribuenti. Nel 2017 fu approvato un piano di risanamento ambientale costato 2 miliardi di euro, mentre la riconversione degli impianti dal carbon fossile al gas naturale presentata dal Commissario straordinario Enrico Bondi fu bocciata dal governo Renzi. Errori a ripetizione nel totale silenzio dell'Unione europea. Non si ricorda l'impegno di un qualsiasi rappresentante politico a Bruxelles su un tema così delicato.

Poche settimane fa Acciaierie d'Italia ha dichiarato livelli di emissione di CO2 inferiori del 40% alle *Bat-Best Available Techniques*, fissate dall'Europa. La magistratura, tuttavia, continua a tenere l'occhio puntato sullo stabilimento sospettato del reato di inquinamento ambientale. Nella babele delle indecisioni e delle colpe, per alleggerire le responsabilità fu trovata la formula dello scudo penale. Una specie di franchigia rispetto a fatti penali a carico delle gestioni precedenti. L'incubo di richieste di risarcimento danni per reati gravissimi veniva allontanato con una norma specifica. «Non era un problema secondario di cui, in quel contesto, qualsiasi gestore degli impianti avrebbe potuto fare a meno», ricorda l'ex senatore Giuliano Cazzola.

Lo scudo fu prima condiviso a destra e a sinistra e poi stracciato dalla demagogia dei Cinquestelle al governo. Una macchia su tutta la vicenda, evidente ancora oggi quando la storia dell'ex Ilva sembra ritornata al punto di partenza.

Poi, un Commissario straordinario lo si trova sempre.





Cinema da (ri)scoprire

a cura di PASQUALE VITAGLIANO

Il cinema politico come forma di denuncia

Tra i film politici ci sono quelli di un genere molto particolare. Aiutano a comprendere come funziona il sistema. Non lo denunciano, insomma, ma lo spiegano. Negli Usa questo filone è molto prolifico, anche grazie alla singolarità della democrazia americana. All'opposto, in quasi tutta la produzione cinematografica mondiale, il cinema politico è sinonimo di cinema di denuncia. In Italia, per esempio, c'è stata una stagione di grazia negli anni '70 con la linea Damiani-Lizzani-Rosi. Chissà perché? Sarà che il complesso meccanismo della (ex) principale potenza mondiale si presta più degli altri alla drammatizzazione. Con **Fahrenheit 9/11** (2004) Michael Moore inaugura, dentro questa linea, il format del docu-film, e lancia un duro atto di accusa alla politica repubblicana di George W. Bush. Ma quello che rende davvero interessante il film è il racconto di come Al Gore in poche ore, nelle presidenziali del 2000, venne scippato della vittoria per una contorta combinazione tra l'obbligo di registrazione degli elettori votanti e il computo dei voti. Eppure, nella duplice veste di vice-presidente e di presidente del senato, Al Gore certifica l'elezione di Bush e applica la norma regolamentare (assurda) che impedisce di contestarla, in quanto la mozione di alcuni deputati del Congresso non viene sostenuta da nessuno dei senatori.

Il meccanismo della registrazione degli elettori è al centro di **Swing Vote - Un uomo da 300 milioni di voti** (2008) di Joshua Michael Stern, in cui Kevin Costner interpreta un recalcitrante elettore della provincia profonda e desolata. Il suo voto, previa registrazione, sarà determinante per far vincere un dei candidati alla presidenza. Anche le campagne elettorali americane meritano una narrazione tutta loro. In **Irresistibile** (2020) di Jon Sewart ne vengono raccontati gli aspetti grotteschi derivanti dalla interscambiabilità politica tra democratici e repubblicani; mentre quelli cinici e crudeli sono protagonisti nelle **Idi di marzo** (2011) di George Clooney. Infine, due film mettono a nudo l'anima contraddittoria di questo sistema perfetto: nella dimensione privata, **I colori della vittoria** (1998) di Mike Nichols, ispirato a Bill Clinton; in quella pubblica, invece, **Vice - L'uomo nell'ombra** (2018) di Adama McKay che porta alla luce il sistema di potere occulto di Dick Cheney fondato sulla teoria (svelata) dell'Esecutivo Unitario.

In Italia solo tre film hanno questa forza fenomenologica. **Il portaborse** (1991) di Daniele Luchetti smascherò (e preconizzò) la fine del craxismo (memorabile è il volto emaciato di Giulio Di Donato, in quel momento vice-segretario del Psi, alla prima del film). **Il divo** (2008) di Paolo Sorrentino ricostruisce la figura di Giulio Andreotti ma ne viene fuori un ritratto universale del potere minerale democristiano. **Il caimano** (2006) di Nanni Moretti profetizza un finale imprevedibile nella storia politica di Berlusconi (e ci siamo andati vicinissimo). Una commedia come **Benvenuto Presidente!** (2013) di Riccardo Milani (con il seguito **Bentornato Presidente!** di Giancarlo Fontana del 2019), con Claudio Bisio nei panni dell'anonimo Giuseppe Garibaldi, anticipa i successi dell'antipolitica, da un lato, e l'impasse presidenziale (con doppia) rielezione che abbiamo vissuto ultimamente. Ma siamo in una dimensione caricaturale nella quale, purtroppo, non sappiamo fin dove la realtà può spingersi.

L'angolo del Gusto



di MARIA CASTO

Quest'anno, l'ultimo giorno del Carnevale sarà il 13 febbraio e il giorno delle Ceneri coinciderà con la festa degli innamorati. Per addolcire la giornata potete preparare i biscotti delle ceneri molto semplici, ideali da consumare a colazione, in famiglia o per un tè con le amiche. Ho scelto dei biscotti privi di grassi, tipo "quaresimali", adatti al periodo.

Procuratevi 70 gr. di nocciole con la buccia e 180 gr. di mandorle sgusciate, mettetele in una teglia e fatele abbrustolire in forno caldo a 180° per 10 minuti. Lasciatele raffreddare, togliete la pellicina alle nocciole e poi pestatele grossolanamente nel mortaio insieme alle mandorle. Montate 3 uova intere con 200 gr. di zucchero fino a che diventeranno chiare e spumose, aggiungete la scorza grattugiata di un limone e di un'arancia e poi 200 gr. di farina 00 setacciata insieme ad un cucchiaino raso di lievito per dolci. Amalgamate gli ingredienti e incorporate la frutta secca mescolando bene. In una teglia rettangolare, adagiate un foglio di carta da forno e livellate il composto, aiutandovi con una spatola, fino a circa 1 cm. di spessore. Cuocete per 15 minuti a 180 gradi in forno già caldo fino a doratura. Sfornate la torta biscotto e quando ancora è calda, tagliatela con un coltello formando dei rettangolini. Se aspetterete a tagliare il "biscottone" quando sarà freddo, si sbriciolerà.

Staccate i biscotti tra loro, distanziateli e capovolgeteli sulla teglia. Infornate nuovamente a forno ventilato a 160 gradi per 10 minuti. Non appena saranno ben biscottati, lasciateli raffreddare bene e poi potrete gustarli in tutta la loro fragranza. Per conservarli a lungo è ideale una scatola di latta. Questa ricetta è priva di latte e derivati.

di GUIDO
GUIDA

Si tratta di individui di scarsa intelligenza e ancor più di scarsa voglia di lavorare o di studiare che si credono grandi uomini, superiori agli altri, che devono loro rispetto e sottomissione solo perché sono fisicamente forti e violenti. Ma oltre al danno la beffa. Nelle nostre società civili questi individui sono molto fortunati, perché succede che alle loro vittime, in genere donne o comunque soggetti deboli e indifesi, e alle loro famiglie che, quasi sempre, devono sopportare le conseguenze dei loro atti, nessuno ci pensa, mentre per i carnefici lo Stato si dà un gran da fare, vengono mobilitati assistenti sociali, giudici, medici psicologi e sociologi, e tutti si preoccupano di reinserire questi delinquenti nel tessuto sociale, anche se essi non ne hanno la benché minima voglia.

Ma nessun assistente sociale e nessuno psicologo viene inviato a sostenere la vittima che, oltre al trauma fisico, ne riceve anche uno psicologico. Nessun servizio sociale viene inviato a sostenere la famiglia che, a causa del fatto, accumula spesso gravi problemi.

Dimodoché la violenza sui deboli risulta redditizia, mentre gli onesti, i pacifici, gli indifesi devono limitarsi a subirla. Gli autori degli atti criminali, in genere, se la cavano a buon mercato. Così come è ormai costume, vengono affidati ai servizi sociali, mentre nessuno e men che meno i pubblici poteri si curano di aiutare la vittima e la sua famiglia.

Lo Stato si preoccupa comprensibilmente di cercare di recuperare alla vita civile quei cialtroni, ma rimane del tutto indifferente alle conseguenze disastrose che spesso provoca quel loro gesto criminale. Molti, poi, si sentono eroi nel difendere questi delinquenti che il senso comune condanna. "Nessuno tocchi Caino". E Abele, allora? Lui può essere impunemente massacrato? E già, e il suo destino soccombere.



L'indulgenza verso il lupo è ingiustizia verso l'agnello

La piaga dei bulli e di quei giovani prepotenti e criminali che ormai infestano il nostro Paese

Le conseguenze sulle vittime del gesto criminale non interessano nessuno, all'attenzione generale - e in loro aiuto - ci sono i carnefici. Non si capisce. È come se, quando succede un incidente stradale con i feriti sanguinanti al bordo della strada, la polizia ignorasse i feriti per occuparsi del responsabile dell'incidente, al quale offrire il miglior sostegno psicologico per poi imporgli di rifare un corso di scuola-guida, naturalmente pagato dallo Stato, in modo che impari a guidare con maggior prudenza e con più osservanza delle regole per

non ripetere il misfatto.

La preoccupazione è lodevole, ma sembra logico e doveroso che, per prima cosa, si debbano soccorrere le vittime e si cerchi di alleviare loro i danni fisici, psicologici ed economici che ne siano scaturiti. Solo dopo ci si potrà dedicare a quest'opera di prevenzione, che farà sentire tanto eroici, buoni e moderni quelli che la propongono. Sempre che l'incidente non riguardi loro, naturalmente. Si sa che col sacrificio e col denaro altrui siamo tutti estremamente buoni e generosi...



Dal reddito di cittadinanza all'assegno unico

Dal prossimo mese di marzo tutte le famiglie che hanno ottenuto l'accredito dell'Assegno unico e universale (Auu) per i propri figli a carico sulla carta del Reddito di cittadinanza dovranno presentare una nuova domanda per accedere alla prestazione. Dovranno presentare una nuova domanda anche i nuclei familiari per i quali è intervenuta nel corso del 2023 la sospensione del Reddito di cittadinanza. Per assicurarsi l'erogazione dell'assegno con continuità già dalla mensilità di marzo, meglio non perdere tempo e presentare la richiesta con congruo anticipo, al più presto. In ogni caso, la domanda può essere presentata entro il termine del 30 giugno 2024, senza perdere gli arretrati.

È consigliabile, al fine di garantirsi una puntuale ricezione degli importi spettanti, controllare telematicamente l'esattezza del codice Iban del conto corrente o della carta prepagata, che dovrà essere intestato/cointestato al richiedente la prestazione. Per ulteriori informazioni, gli interessati possono fare riferimento al messaggio Inps n. 258/2024, che recita "Assegno unico e universale per i figli a carico. Cessazione dei pagamenti sulla carta RdC e presentazione di nuova domanda per fruire della prestazione dal mese di marzo 2024".

PENSIONE AI SUPERSTITI E CUMULO REDDITI

Ci sono nuovi limiti di cumulabilità tra il trattamento pensionistico ai superstiti e i redditi aggiuntivi posseduti dal titolare: l'importante novità è stata illustrata dall'Inps con la circolare n. 108, diffusa il 22 dicembre scorso. I nuovi criteri relativi all'erogazione delle pensioni ai superstiti, nei casi in cui siano applicabili i limiti di cumulabilità di cui all'articolo 1, comma 41, della legge 335 del 1995, sono stati definiti dalla Corte Costituzionale con la sentenza 30 giugno 2022, n. 162, che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale del terzo e del quarto periodo del comma 41, articolo 1, della predetta legge 8 agosto 1995, n. 335, e della relativa tabella F, "nella parte in cui, in caso di cumulo tra il trattamento pensionistico ai superstiti e i redditi aggiuntivi del beneficiario, non prevede che la decurtazione effettiva della pensione non possa essere operata in misura superiore alla concorrenza dei redditi stessi".

Vediamo nel dettaglio quali sono gli attuali limiti di reddito per la percezione della pensione ai superstiti: se il reddito aggiuntivo posseduto è inferiore o pari a tre volte il trattamento minimo Inps (euro 23.345,79 per il 2024), la pensione è interamente cumulabile con i redditi del beneficiario; superata tale soglia la pensione è cumulabile per il 75% con i redditi del beneficiario (riduzione, quindi, del 25% della pensione). Se il reddito aggiuntivo è superiore a quattro volte il trattamento minimo (euro 31.127,72), la pensione è cumulabile per il 60% con i redditi del beneficiario (riduzione del 40% della pensione); infine, se il reddito aggiuntivo è superiore a cinque volte il trattamento minimo Inps (euro 38.909,65), la

pensione è cumulabile per il 50% con i redditi del beneficiario (vi è quindi la riduzione del 50% della pensione).

Se però l'importo delle trattenute supera l'ammontare dei redditi aggiuntivi annuali di riferimento, l'Inps procederà ora al riesame d'ufficio dei trattamenti pensionistici interessati, riconoscendo quindi agli interessati il trattamento derivante dal cumulo dei redditi con la pensione ai superstiti, nel limite della concorrenza dei relativi redditi. Saranno riconosciuti d'ufficio anche le differenze sui ratei arretrati e gli interessi legali e/o la rivalutazione monetaria, nei limiti però della prescrizione quinquennale.

ORARIO VISITE FISCALI DIPENDENTI PUBBLICI

Per i lavoratori pubblici cambiano le fasce orarie di reperibilità per le visite mediche di controllo. L'Inps ha infatti fornito nuove fasce orarie di reperibilità per le visite di controllo domiciliare ai lavoratori pubblici. Ciò in conseguenza della sentenza del 3 novembre 2023, n. 16305, con cui il TAR del Lazio ha annullato il decreto 17 ottobre 2017, n. 206 del ministro della Semplificazione e della pubblica amministrazione, nella parte dell'art. 3 in cui si stabiliscono le fasce di reperibilità dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni, in caso di assenza per malattia, secondo i seguenti orari: tutti i giorni dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 18.

Sulla base di un elementare principio di armonizzazione, peraltro richiamato nella sentenza sopra citata, l'Inps ha comunicato, con il messaggio n. 4640 del 22 dicembre scorso, che le visite mediche di controllo domiciliare nei confronti dei lavoratori pubblici dovranno essere effettuate nei seguenti orari: dalle 10 alle 12 e dalle 17 alle 19 di tutti i giorni (compresi domeniche e festivi). È stato così posto rimedio alla diversità, ritenuta illegittima, delle fasce orarie di reperibilità per la visita fiscale tra i dipendenti pubblici e quelli del settore privato.

INDENNITÀ ANTITUBERCOLARI 2024

L'Inps ha pubblicato i nuovi importi dell'Indennità Giornaliera (IG) per malattia tubercolare. Che, per gli assicurati, passa dai 14,87 euro del 2023 agli attuali 15,67 euro, l'indennità post-sanatoriale aumenta invece da 24,78 a 26,12 euro. L'Assegno mensile di cura o di sostentamento supera infine la soglia delle centinaia e dai 99,98 dello scorso anno si colloca a 105,38 euro.

Gli importi delle indennità antitubercolari sono correlati infatti, per legge, alla dinamica del trattamento minimo delle pensioni a carico del Fondo pensioni lavoratori dipendenti (Fpld). Di conseguenza, con la circolare n. 3 del 2024, l'Inps ha comunicato i nuovi importi delle indennità, aggiornati in base alle variazioni percentuali per il calcolo della perequazione delle pensioni per il 2022 e il 2023.



PARLIAMONE INSIEME

Nicola Apollonio intervista Giacinto Urso



«In Italia non c'è nessun pericolo fascista»

Onorevole, la sinistra italiana, dopo ottant'anni dalla fine del fascismo, si aggrappa ancora al "pericolo nero", anche se smentita nei giorni scorsi dalla Corte di Cassazione. Davvero in questo nostro strano Paese c'è ancora chi ha paura dei fantasmi?

Da sempre, i fantasmi hanno invaso l'immaginario collettivo, provocando paure, tormenti e perfino sciagure di ogni tipo. Ciò detto, vi è subito da precisare che l'abbattuto regime fascista non fu un fantasma da evitare ma una triste realtà storica da subire e da dover atterrare. Così, per alcune autoritarie formazioni, presenti ieri e nell'oggi, in numerosi altri Paesi con generale disagio e ancora con nostalgie violente, pronte a espandersi non soltanto in maniera commemorativa. Spetta adesso alla paziente forza democratica saper trovare argini alle nostalgie violente attraverso un complesso di qualità attrattive, inclini a far preferire una libera convivenza virtuosa. In pratica, il cosiddetto pericolo nero, rossastro o di altro colore prospera e seduce quando la buona politica latita, le Istituzioni democratiche si debosciano o quando i poteri statuali conoscono ombrosi itinerari di ignavia o di evidente malcostume. Al momento, in Italia non sussiste alcun pericolo. È invece presente un'abbondante inclinazione ad alterare il termine "fascista" o "antifascista" per comodo consumo denigratorio vicendevole a carico delle parti in campo.

La fabbrica dell'acciaio, l'ex Ilva, è tornata al centro della questione industriale nazionale. Secondo lei, si riuscirà una volta per tutte a garantire lunga vita all'acciaieria più grande d'Europa e serenità economica e ambientale ai cittadini di Taranto?

Il problema complesso delle "Acciaierie italiane" da lustri patisce decisioni improprie e ripetuti verdeti di ordine giudiziario, alcuni dissonanti e viziati. Alla base del disagio vi è stato e vi è un gravoso dilemma: quello di dover conservare una gigantesca mole di lavoro continuo e, in contempo, di dover raffrenare un micidiale avvelenamento ambientale, che continua a provocare morti e invalidità fisiche numerose. Due fattori che non hanno trovato un facile equilibrio di convivenza, né un serio efficace contenimento di quanto non era sopportabile. Resta, ora, l'articolazione di un programma statale di fattibilità futura attraverso straordinarie misure idonee che provvedano a tutelare il lavoro e la sicurezza ambientale. Modo facile a dirsi ma molto, molto difficile ad avverarsi. A meno che su Taranto non si aprano nuove occasioni lavorative dirette e sostenute dallo Stato, ma anche da parte dell'intero com-

parto industriale nazionale, che non può privarsi di una impiantistica specializzata come l'ex Ilva, conservando i limiti produttivi meno invasivi e più pregiati.

Si è registrata una nuova sbandata del Partito Democratico. Come lei sa, la segretaria Schlein si è schierata contro l'invio di armi ad Israele in quanto lo Stato ebraico le userebbe per fare "crimini di guerra". Però, la Farnesina ha smentito che l'Italia dia armi a Tel Aviv...

Spiace dirlo, purtroppo la nuova segretaria Schlein, mai eletta dagli iscritti, possiede soltanto una virtù: sparlare di continuo su tutti i provvedimenti del Governo Meloni, dimenticando che il Partito Democratico, anche nella sua recente storia, è sempre divenuto una bandieruola cangiante a ogni soffiare dei venti, peccando di multipla incoerenza pure in politica estera. La delegittimazione democratica, totale e becera, dell'avversario non può dimenticare i diritti di chi, a mezzo di libero voto popolare e pluralista, ha ottenuto la pienezza di una maggioranza di Governo.

Che futuro ci aspetta?

Il pasticciato momento politico, diffuso in tutto il mondo, afflitto da guerre tremende e da sussulti economici travolgenti, non consente alcuna previsione. Di sicuro, il prossimo voto europeo e anche quello locale scopriranno l'esatta attuale consistenza numerica di ogni singolo partito e di ogni coalizione. Emergeranno anche il grado di astensione elettorale, il destino dell'Unione europea e dell'Occidente in grave affanno, e i nuovi assetti mondiali. Siamo a una svolta epocale non prevedibile ma altamente significativa.

Con la sua lunga esperienza politica e ora, dall'alto dei suoi quasi 99 anni di età, che ci può dire sull'attività del Governo Meloni?

Anche questo, per vari motivi, diviene arduo. Osservando la situazione, a me sembra necessario che occorra "prima pensare, poi parlare perché parole poco pensate portano pena". Per esempio, porta pena l'avvio della legge sull'autonomia differenziata, legge cattiva e immorale. Parimenti si sbaglia, nell'oggi tortuoso, modificare la Costituzione e i poteri già assegnati dalla stessa. Ancora, l'aver fretta non giova mai. Ogni tempo abbia il suo tempo, ricordando che, spesso, chi agisce in alto non si accorge di vedere poco. Si narra, infatti, che nel 1943, in piena sconfitta militare, a Palazzo Venezia si voleva discutere nella storica seduta del Gran Consiglio del fascismo, fissata per il 25 luglio, l'acquisto di 10mila tamburi per i balilla. Anche nei drammi il ridicolo non manca mai. Né si escludono possibili ripetizioni dissennate.

EspressoSud

LA REALTÀ LETTA CON OCCHIO PULITO



Il mensile che non scende a compromessi,
che ti dà la certezza
di un'informazione senza peli sulla lingua

LA BANCA OLTRE LA BANCA



Banca
Popolare
Pugliese

Creare armonia, accordi e ritmo.
In Banca, come nella musica.

Gabriella Catalano
Direzione Generale



bpp.it    

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.